l'astrolabio

18 12 SETTEMBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

Come detronizzare il dollaro

Verso un nuovo sistema monetario

di Ferruccio Parri

banche sindacati governo

Che cosa fanno di fronte alla RECESSIONE

La decima morte di Pino Pinelli

A chi giova l'incriminazione di Calabresi?

Il problema politico delle Forze Armate

Signor direttore,

il servizio di Giancesare Flesca dedicato al congresso bolognese di Lotta continua *(« Astrolabio » del 1 agosto '71) richiede una breve integrazione sull'attività dei gruppi di* Proletari in divisa, *attraverso cui* Lotta continua *conduce la sua azione dentro e intorno alle caserme. Si può essere più o meno d'accordo con la linea di* Proletari in divisa *(la cui analisi della situazione nelle caserme si è articolata ed approfondita nel corso dell'ultimo anno, superando gli avventurismi iniziali), ma si deve riconoscere che questi gruppi (ed alcuni altri pure espressi dalla sinistra extraparlamentare) agiscono in una situazione di vuoto politico dovuto alla tradizionale indifferenza delle nostre sinistre per i problemi militari. Troppo spesso in Italia l'azione delle forze democratiche si arresta disciplinatamente a rispettosa distanza dalle forze armate, feudo indiscusso delle destre nazional-fasciste; solo recentemente questi gruppi della sinistra extraparlamentare hanno ripreso in prima persona la battaglia antimilitarista dei vecchi anarchici e dei primi socialisti. Ciò li espone ad una repressione poliziesca estremamente pesante, che giunge ad arbitri difficilmente immaginabili nel tentativo di preservare le caserme da contaminazioni democratiche. In questi ultimi mesi una serie di azioni concertate ha duramente colpito gruppi antimilitaristi non necessariamente collegati tra di loro: si tratta soprattutto di perquisizioni e denunce intimidatorie, secondo le quali è reato scrivere che l'esercito è dei padroni oppure consegnare ad un militare giornali che hanno libera circolazione nel territorio nazionale. La negazione delle più elementari libertà costituzionali è giunta ad accusare di spionaggio giovani militanti che discutevano con dei soldati; tutto ciò comporta il rischio di anni di galera e, per il momento, pesanti detenzioni preventive con cui si cerca di stroncare l'azione antimilitarista.*

Di questi fatti la stampa di sinistra assai poco si occupa, venendo così a permettere gli arbitri polizieschi. Mi sembra che « l'Astrolabio »», una delle poche riviste che ha sempre avuto interesse per i problemi militari, debba farsi portavoce della denuncia della repressione che colpisce i gruppi antimilitaristi, rei di considerare le forze armate come una organizzazione politica da discutere e combattere anziché come un tempio «al di sopra delle parti», cioè al servizio delle destre.

Giorgio Rochat

La segnalazione ed il richiamo di Giorgio Rochat non possono non trovare sincero appoggio nell'*Astrolabio*. E' un capitolo di una stessa lunga battaglia per la libertà del pensiero, compresa la libertà dei sogni, ispirata sempre più chiaramente ad una concezione dei rapporti tra cittadino e collettività sinceramente aperta e ad una coerente impostazione del diritto. All'una ed all'altra è ancora nel complesso refrattaria la organizzazione della società e dello Stato italiano. Nessuna illusione perciò sulla rapidità e facilità dei passi avanti, anche perché toccano argomenti che passano troppo facilmente in seconda linea rispetto agli interessi ed ai problemi più attuali che dominano la lotta politica. Distinguiamo nei rilievi di Rochat quelli che riguardano la persecuzione autoritaria ed il regime di caserma dalla considerazione dei problemi più generali delle forze armate. Mi corre obbligo di ricordare qui l'impegno di Luigi Anderlini per la soluzione legislativa del la obiezione di coscienza intesa come problema di libertà: un primo successo si è ottenuto, anche se con risultato ancor insufficiente, anzi zoppo. Ed ancor Anderlini ha scritto ripetutamente nei dibattiti del Senato della cosiddetta « democratizzazione » delle forze armate, in caserma e fuori caserma. L'esempio del regime liberale che la Germania di Bonn ha dovuto adottare dopo la disfatta ha servito per una campagna da non abbandonare, anzi da riprendere. E, se possibile, collegando la revisione del regolamento di disciplina con la riforma del vecchio codice penale militare, opera di un precursore di Rocco.

Si dice « se possibile » perché è vero, come lamenta Rochat, che è scarso l'interesse della classe politica per le cose militari. Ed è vero che fa ostacolo anche quella sorta di diffusa pigrizia reverenziale della società benpensante di fronte alle istituzioni incrostate di antica sacralità. Ma è anche vero che è difficile trovar competenti. Fuori dalle riviste pubblicate dalle varie branche delle forze armate poco si sa e poco si dice, salvo interventi e scritti di uomini e periodici della Resistenza e lo sforzo di giornali di sinistra, sul piano di una analisi della organizzazione tecnica e finanziaria — era uno dei chiodi fissi di Ernesto Rossi — degli organismi militari.

Ma si esaurisce con questo il discorso politico su questa parte della nostra organizzazione statale? Resta fuori l'esame più importante, e tecnicamente più difficile, cioè la rispondenza dei dispositivi militari alle necessità della difesa, e la valutazione del loro costo. Un discorso che conduce a valutare — e respingere per conto nostro — i rischi e le obbligazioni imposte dalla appartenenza alla Nato ed a sottoporre ad attenta revisione il problema della formazione dei quadri. E' un discorso che non si può sviluppare qui, difficile per chi voglia prospettare alternative concrete e realizzabili, facile per i contestatori fermi alle giaculatorie di uso o contenti dei sogni. Ne accenno perché vorrei contrapporre una riserva personale ad un certo antimilitarismo di maniera, che mi sembra un relitto archeologico in questi tempi in cui un vero pacifismo chiederebbe il maggior impegno giovanile internazionale nelle battaglie per il disarmo, nucleare e convenzionale, ed in Italia il maggior impegno per un'impostazione autonoma e democratica del nostro apparato militare. In questa fase storica (bravo chi ne sa prevedere la fine!) non vi è forza politica con responsabilità di governo che oserebbe rinunciare al minimo di garanzia da richiedere ad un apparato difensivo capace di contrastare eventi imprevedibili, ma non impossibili. Una polizza di sicurezza, necessaria anche se costosa. Chi non è sinceramente convertito al dogma della non violenza, quando declama contro l'aborrita divisa ricordi le lotte di liberazione, che richiedono quadri preparati anche in un esercito egualitario come, senza bisogno di esempi albanesi, è stato l'esercito partigiano.

f. p.

**direttore
Ferruccio Parri**

*Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.*
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

crisi monetaria

COME DETRONIZZARE IL DOLLARO

di Ferruccio Parri

Cominciamo forse solo ora a renderci conto della vastità e gravità delle ripercussioni che avrà il crollo del dollaro, con una scia di conseguenze di lungo ed incerto superamento. E' come se Nixon avesse fatto cadere il pilastro d'angolo di un edificio maestoso, ma già pericolante. Tirarne su uno nuovo e moderno come si ritiene necessario sarà un affare serio, oltre che lungo. Gli architetti del nuovo ordine monetario internazionale sono pronti, anche se discordi, ma quale disciplina si può attendere dai molti paesi interessati, ad economie così differenziate, dai governi, dalle grandi concentrazioni capitaliste? Bretton Woods seguiva lo sconquasso della grande guerra. Per ritrovare saggezza il mondo deve attendere l'atomica o un nuovo diluvio universale?

Il Ministro Ferrari Aggradi accennando, nella sua esposizione alle Commissioni riunite della Camera dei Deputati, alla prospettiva di complessi problemi di rapporti economici e di nuovi equilibri, che sono in primo grado di natura politica, ha detto di ritenere preferibile in linea di urgenza un primo concreto approccio ai problemi tecnici della riforma del sistema. Non sarebbe stata fuor di luogo qualche maggior precisazione generale e in particolare sulla nuova ansietà delle economie sottosviluppate ed emergenti e, più ancora, del Giappone, primo bersaglio della botta dritta americana. Il Ministro ha creduto di doversi tenere ad una maggiore sobrietà: aveva troppi argomenti da toccare. E tuttavia non si può dire che il suo rapporto, assai atteso da tutto il mondo politico, non abbia dato una immagine realistica dei nodi di problemi che ora si pongono sul piano internazionale, oltre che sul piano e della Comunità Europea e della economia italiana, sempre nei limiti del tema monetario che era il soggetto del dibattito parlamentare. Restano aperti alcuni motivi di dissenso, politici in prima istanza, con la opposizione, come è naturale data la impostazione del Governo, ma è debito riconoscere nella relazione governativa onestà di esposizione, di diagnosi e di conclusioni.

Ancor doveroso riconoscere la continuità di criteri che da non pochi anni il binomio Colombo-Carli ha seguito nelle varie sedi internazionali da quando si è posto il problema della riforma del sistema internazionale, contribuendo al suo primo atto, costituito dalla introduzione dei « diritti speciali di prelievo » del 1967. E poiché il dollaro ed il suo governo sono gli attuali accusati, il Ministro ha avuto buon gioco nel ricordare che da parte nostra si è sempre inteso istituzionalizzare la indipendenza della creazione e della manovra di riserve internazionali dalla influenza sia dell'oro, e dei suoi produttori, sia dell'andamento di particolari bilance dei pagamenti.

Avrebbe potuto meglio riconoscere la insufficienza di questo lento e timido processo di riforma, e delle innovazioni estemporanee introdotte volta per volta nel funzionamento del sistema provato dalle ricorrenti pesanti crisi valutarie, come quella della sterlina, che si sono seguite a partire dal novembre 1967. Riconoscere cioé, in fondo, che le regole di Bretton Woods andavano bene per un mondo di scambi e di rapporti internazionali ancor relativamente limitato, ma non reggevano più di fronte a sviluppi che importavano forti divergenze di andamento sociale e di politica economica, processi inflazionisti, squilibri e crisi del sistema, a stento rattoppate, anche per le resistenze governative a provvedimenti impopolari.

E' una situazione che ha mosso le autorità italiane a sostenere una maggiore flessibilità nei rapporti di cambio o, per difesa delle parità, temporanee fluttuazioni. Possono essere rimedi provvisori, validi se si ristabilisce una cooperazione monetaria, europea o mondiale, sempre che non intervengano nuove tempeste. Ma poi? E' ben lunga la strada per arrivare alla stabilità dei cambi fissi, con ristretti margini di oscillazione, garanzia di ampiezza e libertà di rapporti commerciali e finanziari. Al limite, l'aurea stabilità che è nei sogni idilliaci delle banche di emissione richiederebbe un mondo senza scosse politiche e sociali. Per contro le società capitaliste e le società sotto-capitaliste sono gonfie di voglia di scosse.

Ferrari Aggradi non si pone queste lontane e non misurabili incertezze. Ma vede lungo e ben difficile sotto il profilo politico il negoziato con l'America e con le maggiori potenze capitaliste perché l'organo centrale del sistema monetario (il FIM) sia governato da una equilibrata rappresentanza che escluda la preponderanza del dollaro, combatta e limiti le pratiche protezioniste, preserva gli interessi del terzo mondo. Se la sospensione della convertibilità del dollaro sospende la sua funzione di moneta di riserva, esso diventa inaccettabile come standard di base del nuovo sistema. Questa è l'opinione ormai corrente in Europa. Vi si aggiunge il rifiuto dell'oro sempre come standard di base. Secondo il pensiero, già noto, del Governo e della Banca d'Italia la riforma del sistema monetario dovrà far perno sui diritti speciali. Non è il caso qui di accennare alle molte e complesse difficoltà da superare per trasformare questo ancor modesto e complementare strumento di riserva in un efficiente organo centrale di regolazione del sistema mondiale. Non sono problemi solo tecnici, e le loro implicazioni politiche meriterebbero maggior attenzione da parte del Parlamento, anche per le maggiori responsabilità e partecipazioni che esso chiederà al nostro paese.

La netta presa di posizione contraria al *dollar standard* ha rassicurato e soddisfatto la maggioranza delle commis-

Il segretario al Tesoro degli USA Connally

sioni. Resta chi ragiona in termini di potenza e di prepotenza: l'attuale eclissi non cancella il peso prevalente del dollaro nelle relazioni monetarie internazionali, sempre tale che le attuali incertezze possono dargli modo di estendere l'area del suo diretto dominio. Resta da vedere se l'Europa occidentale saprà opporre secondo una linea unitaria la propria forza economica. Resta da augurare che questo, ed ancor più i futuri governi italiani, non mancheranno di energia nella grande battaglia di cui si apre ora la prospettiva per portare i principi generali di Bretton Woods su una nuova scala di organizzazione mondiale adeguata alle sue necessità ed alla futura evoluzione.

Il dissenso con le opposizioni di sinistra si è per contro dichiarato nel modo di considerare la politica americana. Tutto il mondo, anche l'Italia, per varie ragioni è d'accordo nell'inveire contro i colpi di mano di Nixon. Ma non bastano le imprecazioni a far politica, tanto più che né Breznev né Mao sono disposti a dar man forte ai nostri protestatari contro la piovra capitalista di oltre oceano. Né la protesta anticapitalista ed antidollaro fornisce di per sé una alternativa di politica attuale, se sa concludere solo nella sollecitudine per gli scarpari di Vigevano ed i magliari di Carpi. Né basta ancora a dar corpo ad una alternativa la semplice rivendicazione dei principi di autonomia per la politica italiana e di liberazione dalla egemonia del dollaro per la politica monetaria mondiale.

La esposizione governativa non ha certo attenuato la responsabilità prima che spetta al mancato ripiano del disavanzo della bilancia americana come causa della crisi mondiale e dei disagi europei, responsabilità pesante dopo gli allarmi crescenti intervenuti negli ultimi anni della gestione Nixon. Ha ritenuto peraltro di esimersi da buon alleato da un esame critico della politica economica interna di Washington che trova, come è noto, giudici severi in America. E' un esame per contro che interessa ai fini di un giudizio sulla validità del piano di rilancio economico ed occupazionale, che è il giustificativo del diktat internazionale del Presidente americano. A giudizio di autorevoli economisti le prospettive sembrano per lo meno dubbie. Quello che non sembra purtroppo dubbio è il rinvio di ogni decisione di fondo sulla riforma monetaria all'esito delle elezioni presidenziali americane: pericoloso ritardo e certo disagio.

Il Governo italiano conserva sempre verso la politica di Washington la « strategia » della cortese « attenzione », e non vuole e non può riconoscere che la radice prima del disavanzo dei conti internazionali americani sta nel bilancio militare, nella funzione che si è attribuita di guardiano della pace mondiale, che è pur sempre una pace capitalista, e soprattutto nella sciagurata guerra del Vietnam. Vi è una divergenza d'indirizzo di fondo con ogni posizione di sinistra, anche la più comprensiva degli obblighi internazionali d'intervento dei grandi. E vi è un dibattito ancora aperto con le nostre autorità governative e monetarie sui loro interventi, o assenza d'interventi, quando la politica americana senza contenere la spinta inflazionista interna la ha esportata in Europa con la fiera gigantesca dell'eurodollaro, contraddetta, ma a danno europeo, dal contagio degli alti tassi d'interesse. Una certa delusione ha dato la relazione Ferrari Aggradi con gli evasivi accenni alla difesa contro le ondate speculative. Il vincolo posto agli istituti di credito per la contropartita delle posizioni debitorie verso l'estero non è parso sufficiente alla Camera ad alcuni interlocutori di fronte alle severe misure di blocco decise da altri paesi europei. E' pensiero comune che un criterio selettivo vada ormai stabilmente introdotto nella cosiddetta libera circolazione dei capitali. E qualche indicazione sarebbe stata gradita anche sulle ripercussioni valutarie delle imprese plurinazionali in così crescente espansione.

Si deve ancora una volta ripetere che le crisi del sistema capitalistico, le sue maligne proliferazioni e le sue naturali spallate spiegano — in sede storica — nelle società industriali moderne le incontenibili controspallate dei lavoratori, e rendono così irreali i discorsi sulle politiche dei redditi politicamente e socialmente asettiche. Sono queste grandi variabili sempre meno prevedibili e ponderabili a lasciar dubitosi sui limiti delle possibilità regolamentatrici ed unificatrici internazionali ed europee.

Il Ministro ha indugiato nell'analisi del disavanzo della bilancia dei pagamenti americana, soprattutto per la recente caduta dell'equilibrio degli scambi commerciali, che ha destato tanto allarme negli Stati Uniti, sollevato tante pressioni protezioniste, e determinato come misura di salvezza la tassa del 10 per cento. Ha ragione il Governo nel senso che in linea di fatto è questa la chiave del dissesto attuale. Non persuade se ritiene che il riequilibrio generale dei conti esteri americani debba trovarsi soprattutto in quello degli scambi mercantili. L'esempio dell'Italia che trova compensi in altre partite anche correnti può far testo.

E tuttavia quell'analisi non può esser disattesa. Ne risulta la indifferibilità per l'America nella situazione attuale di una difesa. La responsabilità che le compete d'indifferenza passata per questo baco che rodeva la sua base internazionale non cancella il fatto attuale. Ed è un fatto che avrà conseguenze disastrose per l'economia e le monete giapponese e canadese; ne avrà in qualche misura anche per l'Italia. Il risanamento dell'elefante caduto costerà un po' a tutto il mondo. →

E' giusto concorrere alla guarigione dell'elefante? Colombo, Ferrari Aggradi, Carli dicono che è giusto. Un ordine nuovo è possibile con un elefante detronizzato, non con un elefante malato. Conseguenze: si rinnoverà l'aspra protesta già avanzata al GATT contro il 10 per cento introdotto in violazione di accordi che avevano avuto a suo tempo negli Stati Uniti il principale propugnatore. Protesterà l'Italia in difesa particolare di alcune sue esportazioni. Se cercherà di ottenere prossime rinunce o attenuazioni. Ma qualche decina di miliardi di maggiorazioni doganali i nostri esportatori dovranno pagarla. Sono forse più da temere in avvenire gli inasprimenti nelle forme varie che un nuovo protezionismo americano può escogitare. Rispondere in sede MEC con ritorsioni doganali sulle importazioni americane? Andrebbero a nostro danno. In tempi calmi è un danno che può essere assorbito dai margini di elasticità della economia italiana, e trovare misure di compenso come quelle già previste. E' stato da tutti rilevato alla Camera come incida male in un momento economico di stanca, di cui può accentuare assai dannosamente i fattori d'incertezza. Ciò che ancora una volta richiede una sollecitazione particolareggiatamente programmata degli investimenti produttivi, anche pubblici, specialmente per il Mezzogiorno. E' una politica che alla Camera è stata efficacemente illustrata da Barca.

Gli europei che protestano contro la politica brutale del fatto compiuto risponde l'America che l'Europa ha incassato senza tanto chiasso la prima rottura di solenni accordi valutari con la fluttuazione senza margini del marco, imposta con sorridente ma analoga brutalità dal Ministro Schiller.

Il quale aveva la coda di paglia quando è venuto a Roma a rifare i conti della fallita riunione di Bruxelles, ma non ha certo mostrato di esserne troppo imbarazzato. Ai giornalisti, non sappiamo se ai ministri, ha consigliato la cura dei tranquillanti. Prendete la camomilla, e non fasciatevi la testa prima di averla rotta. Ci vuole tempo e pazienza. Lo ha detto anche Colombo. E se mancherà anche alla prossima riunione del FIM una linea comune europea ed una proposta di parità delle monete europee non sarà una tragedia. Ci arriveremo più tardi se non troveremo i modi tecnici di convivenza nella Comunità europea di tipi diversi di cambi flessibili o fissi o quasi fissi.

Schiller non ha fretta perché intende che la fluttuazione del marco abbia lunga applicazione per moderare la rivalutazione, inevitabile, del marco, e dar sicurezza di strada sbarrata alla ondata speculativa che lo aveva costretto alla fuga dal cambio fisso. Giscard d'Estaing non è mosso solo dall'orgoglio gollista che gli attribuisce la polemica pedestre degli europeisti senza macchia e senza paura. Egli cerca di garantire da rivalutazioni verso il dollaro la competitività della economia francese, e verosimilmente teme le ambizioni internazionali del marco, calorosamente smentite da Schiller a Roma.

Sono due posizioni oggettivamente ancor lontane da possibilità di conciliazione. E resta in quarantena il piano formulato dal Benelux, completato da Carli. E' arduo pronunciarsi in una materia che dà voce soltanto ai tecnici titolari di lunghe e provate esperienze dei mutevoli rapporti valutari e delle mutevoli convenienze nazionali in ordine al mutevole corso degli scambi. E' perciò da rilevare la preferenza affermata da varie parti, ed anche da Scalfari nell'organico ordine del giorno presentato alla Camera, per il doppio mercato — franco finanziario e franco commerciale — instaurato in Francia, allettante forse per la rigidezza verso il dollaro, ma difficile da sostenere alla lunga di fronte ai diversi apprezzamenti del mercato. Ed in modo più accentuato è questa la posizione della lira.

E così la Camera è parsa persuasa della maggior ragionevolezza della soluzione prospettata dal Ministro e dell'impegno di portarla avanti come linea di mediazione europea. Si propone per assicurare un regime ordinato ai mercati europei di agganciarne le monete secondo un sistema di moderate fluttuazioni concertate sia dei reciproci tassi di cambio sia verso il dollaro. Precise modalità di interventi, prestiti, e rimborsi dovrebbero regolare il finanziamento del sistema, che deve presupporre naturalmente una assoluta parità di posizione tra le varie monete (marco, franco, domani sterlina) ed una comune politica europea verso il dollaro. Ed in concreto il governo partendo dalla inevitabilità di una svalutazione del dollaro, almeno parziale in termini di oro, ritiene inevitabile una rivalutazione di alcune monete, come il marco, ed una svalutazione di altre, sempre in termini di oro, ma in diversa e minore proporzione della svalutazione del dollaro.

Le prossime riunioni internazionali diranno se e quanto siano consistenti le speranze di avvicinamento che il Governo ogni tanto ci ammannisce. Speriamo non intenda illudere la opinione pubblica dopo tante autorevoli conferme che la strada è lunga e difficile. Ma anche se è così la partita ha tale importanza, anche per un europeista diffidente come me, che vale la pena di sostenere con la più aperta energia la posizione mediatrice rappresentata dal gruppo mediano Italia-Belgio, non solo per evitare un nuovo prematuro naufragio dell'Europa ma anche perché un accordo europeo come quello ventilato porrebbe le premesse della riforma del sistema internazionale. Riduciamo comunque sempre le illusioni. Abbiamo imparato ancora una volta che in caso di necessità unilateralmente giudicata non vi è trattato o accordo che non diventi, specialmente per i più grossi, un *chiffon de papier*. Abbiamo constatato ancora una volta come sia scarso l'entusiasmo della Francia e della Germania occidentale per l'unificazione europea. Abbiamo visto come premano sulle svalutazioni e rivalutazioni delle monete grossi interessi finanziari e speculativi. Ricordiamo ad esempio le interpretazioni, tutte plausibili, degli interessi annidati dietro le decisioni di Nixon: speculazioni sui prezzi delle materie prime fornite dai paesi sottosviluppati, sugli investimenti esteri in dollari. E teniamo presente che l'Europa dei Dieci complicherà probabilmente i problemi dell'Europa dei Sei. Altre resistenze nazionali, altri interessi divergenti, altri gruppi di potere. E si consoliderà la tendenza conservatrice degli attuali sistemi sociali della dilagante socialdemocrazia. Tuttavia anche se l'attuazione del Piano Werner svanisce nella nebbia, e già sembrano sogni le più modeste realtà della Unione europea dei pagamenti, e della moneta unica di conto, quale altra spiaggia di approdo e di combattimento internazionale hanno i lavoratori ed i democratici?

F. P. ■

usa: crisi del dollaro

L'ottimismo ha 90 giorni

Verso una congiuntura politica?

di Renzo Foa

Quello del 6 settembre poteva essere il *Labor Day* dello scontro e della discordia, l'occasione per confermare un rifiuto solo accennato nella grande tempesta seguita al Ferragosto del dollaro. Ma i ripensamenti di venti giorni hanno gettato l'acqua sul fuoco delle prime irruenti reazioni, l'arte dell'erosione ha aperto facili brecce in un muro assai poco compatto ed il *modus vivendi* è stato presto ristabilito. Il che, pur riconducendo la polemica nell'alveo della normalità, non ha eliminato le incertezze ed i dubbi. E' valso però a non far scoppiare una guerra che, a dire il vero nemmeno preannunciata, avrebbe potuto esplodere per una sola scintilla se importanti scadenze avessero seguito un calendario diverso, come quella dell'aumento del 3 per cento, previsto dal recente contratto dei lavoratori dell'automobile, che dovrà essere concesso in novembre. Così, anche grazie alla scelta dei tempi e dei modi e pur senza dormire sonni tranquilli, Nixon può ora sperare di essersi aggiudicato il primo *round* sul fronte interno. Il che è stato facile.

L'eventualità di un lacerante conflitto con il *labor,* infatti, poteva essere facilmente scartata guardando all'atteggiamento dei mesi passati della *leadership* sindacale che, per bocca dello stesso Meany, non aveva celato la propria disponibilità ad un temporaneo blocco dei salari e dei prezzi come estremo rimedio alla grave malattia. Nello stesso modo, la particolare divisione dell'*establishment* accentuatasi prima di agosto su tutti i temi di fondo della politica americana, non avrebbe certo potuto aggravarsi di fronte all'annuncio di un « nuovo corso » che ha alla sua base il disegno di un generale rafforzamento della potenza dell'impero, una prospettiva soddisfacente, nel suo complesso, ma non nei suoi dettagli, sia per il mondo del lavoro che per quello padronale. Così se attrito c'è stato, se il vecchio presidente dell'Afl-Cio, guardando attraverso le sue spesse lenti e masticando il suo consumato sigaro, ha fatto ricorso ad una terminologia pittoresca, i contenuti dell'improvvisata opposizione non sono stati tali da far perdere al presidente il suo enfatico sorriso.

Certo restano, sul cammino politico di Nixon, grossi ostacoli per ora appena delineatisi, come un Congresso poco disposto a sanzionare ancora una volta il gioco d'azzardo della Casa Bianca o l'indomita opposizione di uomini come McGovern che, pur non rischiando di contrapporsi alle scelte presidenziali, continuano ad ostentare una sfiducia di fondo verso l'insieme della linea politica seguita dall'esecutivo, sfiducia che potrebbe accreditarsi presso l'opinione pubblica se la panacea decantata nel discorso di Ferragosto dovesse cominciare presto a rivelarsi una semplice aspirina. Ma altre figure di rilievo in quella che si preannuncia come una dura contesa presidenziale per le elezioni dell'anno venturo, si pensi ai senatori Muskie o Kennedy, dopo aver brevemente detto la loro, sono immediatamente tornate ai temi preferiti, tra cui la guerra nel Vietnam.

Così, ciò che veramente Nixon poteva temere, un immediato fronte compatto di opposizione a livello politico, è rimasto nell'aleatorietà, nell'attesa delle reazioni definitive al blocco della convertibilità del dollaro in oro e della configurazione delle reazioni episodiche delle categorie di lavoratori in lotta. La trincea arretrata su cui si è schierato il partito democratico, il quale per oltre un anno è stato il portavoce dello stato di malessere e di disagio provocato dalla spirale dell'inflazione, dal ristagno produttivo, dall'aumento della disoccupazione e del costo della vita, cioè dall'insieme del ciclo depressivo dell'economia statunitense, è tuttavia spiegabile proprio per la fragilità della situazione politica del paese. Le obiezioni, i dissensi e le critiche si sono incentrate su un solo punto: l'accusa di un favoritismo ingiustificato — se non altro di fronte alla sperimentata coincidenza di interessi che nei periodi espansionistici ha caratterizzato i rapporti tra *business* e *labor* — nei confronti del mondo industriale.

Non a caso bersaglio principale della debole reazione è stato il ministro Connally, il democratico conservatore del Texas destinato a rilevare la poltrona di Agnew nel '72, il quale senza mezzi termini ha sottolineato che obiettivo del « nuovo corso » è quello di accrescere i profitti. Un discorso questo che è stato confermato da Nixon il quale, però, ha usato il mezzo termine della competitività dell'industria americana, fondendo i tre fronti vitali su cui ha scelto di impegnarsi nel tentativo almeno di avviare quella ripresa che dava per sicura nell'anno che sta per cominciare. Questi tre fronti sono, com'è noto, l'occupazione, i prezzi ed il dollaro.

Presi nel loro insieme, appare con grande evidenza, il grosso limite di una richiesta di semplici correttivi per una più equa distribuzione della ricchezza che agevoli le condizioni di vita dei quattordici milioni di americani, colpiti dalla crisi con la disoccupazione o con la sottoccupazione, soprattutto se si pensa che a questa richiesta non corrisponde una forza contrattuale tale da vederla soddisfatta. Oltretutto lo stesso annuncio di Meany, di attendere la scadenza dei novanta giorni del congelamento dei salari e dei prezzi per assumere un atteggiamento definitivo, agevola la Casa Bianca, le induce a premere sullo acceleratore dell'ottimismo trascurando gli ultimi rilevamenti statistici, precedenti il discorso di Ferragosto, ma ugualmente preoccupanti soprattutto se paragonati alla sicurezza mostrata dall'esecutivo nei mesi scorsi. E que- →

sti dati riguardavano com'è noto il 6,1% della popolazione attiva senza lavoro ed una crescita media su valori annui del 3,6% del costo della vita. Il che sta a significare che nonostante l'ottimismo della primavera scorsa la spirale della crisi ha raggiunto una dimensione oggettiva che, per essere rallentata, ha bisogno di molto tempo e che, per essere frenata, ha bisogno di una prospettiva di anni, in condizioni ottimali interne ed internazionali.

Nixon poteva sorridere nel luglio scorso di fronte alla personificazione del prodotto nazionale ed insieme della congiuntura che prendeva a calci la personificazione del pessimismo — come si vedeva in una vignetta che ha fatto il giro del mondo — per poi esprimere stupore nell'essere egli stesso preso a calci mentre pronunciava uno dei suoi consueti discorsi infarciti di ottimismo. La vignetta potrebbe essere ripubblicata in questi giorni dal momento che nel loro complesso le condizioni ottimali del « miracolo » sono ben lungi dall'essere assicurate, nonostante l'oggettivo rafforzamento del dollaro per il quale si stanno muovendo i *partners* occidentali e nonostante il rinvio del confronto di fondo con i suoi avversari interni. Sgravi fiscali e soprattassa sulle importazioni possono infatti agevolare la ripresa della produttività, come già sta accadendo nel settore automobilistico, ma non eliminano assieme alle altre misure finanziarie ed economico-politiche le ragioni di fondo della crisi che, pur non contestando la solidità dell'impero, ne hanno temporaneamente minato la capacità d'azione. E' su questo terreno che le scelte generali si intrecciano con quelle politiche più contigenti e che gli ostacoli al « nuovo corso », sia quelli soggettivi che quelli oggettivi, possono diventare ostici, anche su punti secondari.

I discorsi tecnici di Nixon e di Connally non possono evidentemente nascondere, per citare un esempio, la realtà internazionale su cui l'impero non rinuncia a gravare con il suo ruolo di gendarme, anzi su cui intende accentuare la sua presenza. E in questa realtà bisogna tener conto della guerra in Indocina che continua e del salasso, in termini di miliardi di dollari, degli aiuti militari all'estero a fondo perduto, come di una crescente competitività di partners ed avversari nel Terzo Mondo. Tutto ciò ha un peso che sul fronte interno statunitense si ripercuote sia sulle *élites* sociali che in quelle di potere. D'altra parte lo stesso ruolo globale della superpotenza imperialista cancella, per quello che riguarda lo sfruttamento, i confini nazionali. All'interno degli Stati Uniti questo processo di incremento dello sfruttamento è in atto ormai da molti mesi e la pericolosità dei suoi aspetti peculiari non è attenuata dall'esportazione dell'inflazione, poiché le sue ragioni sono oggettive e difficilmente eliminabili con una panacea politica.

Uno di questi aspetti più rilevanti è proprio la disoccupazione e non a caso, fra la contestazione di autorevoli organi di stampa come il *New York Times* ed il *Washington Post,* il ministro Connally si è premurato di sottolineare che la condizione ottimale di pieno impiego non può che gravitare attorno ad una percentuale variante tra il 4 ed il 4,5% di popolazione attiva senza lavoro, cioè l'obiettivo che l'amministrazione si è fissato con i provvedimenti di Ferragosto. Ma secondo un recente studio, il ciclo recessivo ancora in corso non ha avuto che un peso in gran parte qualitativo nella crescita della percentuale la quale, comunque, prima di recedere dovrebbe raggiungere — secondo le ultime previsioni — il livello del 7%. Le cause della disoccupazione, secondo questo studio, sono soprattutto demografiche e tecnologiche, oltre che finanziarie, cioè per la compressione dei crediti a vantaggio delle spese militari e della ricerca spaziale.

Tutto ciò richiede la creazione di circa due milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro ogni anno, con l'obiettivo minimo di mantenere gli attuali livelli di disoccupazione che, com'è noto, colpiscono in egual misura colletti bianchi e colletti blu, ma in diversa proporzione i lavoratori di colore da quelli bianchi. Anche dando per scontata un'intensa ripresa produttiva, che non è pacifica in tutti i settori, l'approdo della realtà oggettiva a problemi di natura più strettamente politica è evidente ed ha scosso nei mesi passati la stessa Afl-Cio, il cui numero di affiliati (tredici milioni e mezzo di lavoratori) è inferiore a quello dei colpiti dalla crisi. Tale approdo assume proporzioni tanto più rilevanti quanto l'ottimismo di questi giorni può lasciare spazio, se dovesse continuare la crescita del costo della vita, ad una crisi di fiducia simile a quelle cui il governo di Nixon va sovente soggetto.

Il processo non è evidente meccanico, ma all'interno dei rapporti internazionali in cui si sta giocando in queste settimane la partita del dollaro, la situazione sociale statunitense può diventare una grossa incognità. Non si tratta degli scioperi come quelli dei portuali della costa occidentale o degli insegnanti o di altre categorie che continuano l'azione contrattuale, quanto delle scelte che la Casa Bianca farà sui salari il 15 novembre. L'Uaw, il sindacato dell'automobile, ha annunciato battaglia se il recente contratto non verrà rispettato; Meany ha detto che si pronuncerà dopo quella data; l'esecutivo gode solo dell'appoggio dei camionisti, rimasti politicamente orfani di Hoffa. Inoltre restano in piedi i contratti da poco raggiunti nell'acciaio, nelle ferrovie e nei telegrafi. Se la decisione sarà quella di un ulteriore congelamento — e non si vede come possa essere diversa — apparirà sempre più chiaro che il « nuovo corso », invocato nell'interesse della nazione, ha per la prima volta dopo la fine della guerra una tendenza decisamente spinta contro il *labor.*

Nell'eventualità di questa situazione è altrettanto evidente che la *leadership* sindacale dovrà vedere anche se stessa colpita ed esclusa dal nuovo processo. La prospettiva non appare come quella di uno scontro (che non si verifica più dagli anni ruggenti del Cio durante il *new deal),* ma il deterioramento del *modus vivendi* raggiunto in questi giorni sarebbe assai rapido e rappresenterebbe uno stimolo per il partito democratico ad una ghiotta battaglia nella quale trascinerebbe un malessere sociale che non appare cancellabile in pochi mesi. La congiuntura politica diverrebbe così un ostacolo assai più grave di quella economica per l'attuale presidente ed il margine di recupero del suo « nuovo corso » sarebbe sensibilmente ridotto sul fronte interno, anche se la carta che ha da giocare è la mancanza di scelte alternative degli avversari. Inoltre, se non dovesse riuscire ad aggirare l'ostacolo sociale interno, a Nixon resterà sempre il peso dell'attacco internazionale condotto con il ricatto del dollaro.

Ma a questo punto la crisi sociale attraverserebbe, in proporzioni maggiorate, i due oceani e si riverserebbe in ben altre proporzioni sulla classe operaia dei *partners* e delle province dell'impero. Tale processo, come già si preannuncia, incontrerà comunque scogli ben più ardui di quelli che potranno sorgere negli Stati Uniti dopo il 15 novembre.

R. F. ■

giappone: crisi del dollaro

E se giovasse al popolo?

di Fabio Sigonio

Il panico tra i capitalisti giapponesi è grande: l'impennata americana, che a Tokio non deve essere giunta proprio inattesa, rischia di mettere in ginocchio il sistema economico più atipico del mondo capitalistico, il miracolo economico più assurdo dei nostri tempi. Per il Giappone si sono usate fino ad oggi espressioni superlative e una ingenua apologetica del lavorismo (un laborioso popolo di formiche) si è innestata nei successi davvero imprevedibili dei suoi commercianti. Vedete — si è detto — come un paese è diventato potenza dal niente: quando l'ingegno del popolo non si concentra nell'elaborazione di piattaforme rivendicative e s'impegna nel lavoro, avendo dedizione e fiducia nel padrone, si conquista il mondo. Non è forse vero che sono i sindacati i veri nemici del progresso? E si cita una frase ormai celebre del presidente della Sohio, una importante confederazione del lavoro: « come potremo mai creare un vero sindacato quando il grosso delle maestranze è persuaso che il più efficace rappresentante dei suoi interessi, l'unico a sapere ciò che l'azienda può o non può permettersi, è il padrone? ».

A giudicare da quel che scrive la grande stampa borghese, sembra che le cose stiano proprio così. Nel dopoguerra (prima era peggio) il Giappone è stato governato quasi ininterrottamente da una coalizione di forze conservatrici e reazionarie che si raggruppano sotto la sigla del partito liberal-democratico. I socialisti, che pure hanno vissuto una parentesi di potere chiusa disastrosamente per la sinistra, sono frantumati e a poco serve la loro non del tutto irrilevante presenza numerica nel Parlamento. Più incisivo il partito comunista che ha visto aumentare i propri consensi nelle ultime elezioni ma la cui forza parlamentare resta molto esigua (appena 14 seggi su circa cinquecento).

Forse in pochi paesi come in Giappone il potere politico è fortemente compenetrato nelle esigenze dei grandi centri decisionali dell'economia. Il rapporto, rivelatosi così proficuo per la espansione capitalistica, sembra essere efficacemente mediato da una alta burocrazia temprata ed efficiente: una oligarchia perfetta ed indiscussa che fonda il proprio diritto a decidere e a governare sul tacito consenso di masse in fiduciosa aspettativa. In effetti il Giappone non ha una tradizione di lotte democratiche né di conseguenza forti organizzazioni popolari. Ma questo dato non è sufficiente a spiegare come ad un elevato grado di industrializzazione possa mai corrispondere una così scarsa crescita, nel senso democratico-borghese, delle strutture « partecipative ».

Moto giapponesi per il mercato americano

Non abbiamo elementi sufficienti per approfondire un discorso di questa portata (il rapporto cioé tra strutture e sovrastrutture in quel paese) ma le caratteristiche dello sviluppo recente possono forse suffragare alcune ipotesi di interpretazione politica dell'attuale grave svolta alla quale il Giappone è costretto dalla politica di Nixon.

Un elemento decisivo è indubbiamente costituito dal bassissimo costo della forza-lavoro sul quale naturalmente poggia tutto il meccanismo dell'accumulazione capitalistica, ma è la efficienza della rete finanziaria il segreto vero di questa crescita dirompente. Il centro motore è nella banca centrale che manovra il credito con potere discrezionale assoluto e concentra gli investimenti nei settori a più alto valore aggiunto. La copertura finanziaria per le grandi aziende nipponiche è garantita e alcune di esse arrivano persino ad avere passività per l'ottanta-ottantacinque per cento del proprio capitale senza — come sarebbe inevitabile in ogni altro paese — che sia costretta a dichiarare bancarotta. I vantaggi di un simile meccanismo sono evidenti: l'autofinanziamento non è un dramma per nessuno e all'anno di scarsi profitti si ha sem- →

pre tempo di rimediare. Come spiega una nota industriale « in pratica non vi è necessità di finanziare lo sviluppo con gli utili non distribuiti » e se « si realizzano utili sufficienti a coprire gli interessi sui debiti, le limitazioni di origine finanziaria allo sviluppo sono trascurabili »; così si dà il caso che « utili sulle vendite anche assai piccoli possono produrre grossi tassi di sviluppo del capitale azionario ». Insomma è lo Stato che si accolla il compito di manovrare le leve delicatissime dell'economia capitalistica.

Tutto questo meccanismo funziona però, evidentemente, solo a due condizioni che, almeno in Giappone, per un certo periodo di tempo si sono sostanzialmente verificate: la prima è che il rapporto tra costi e produttività sia sempre controllabile e quindi che non si metta in moto la spirale prezzi-salari (il che comporta che la domanda interna deve essere letteralmente pianificata e « protetta » da stimoli esterni); la seconda è che si possa ininterrottamente riversare una larghissima fetta della produzione su mercati esteri. Il prezzo di questa impostazione — e lo diciamo con il senno del poi — è la scarsissima incidenza della spesa pubblica; il divario notevolissimo e costante tra produzione e consumi facilita d'altra parte la formazione di capitali.

Non è quindi un caso che dietro la facciata del Giappone « potenza economica » si scopra il volto reale di una società povera e del tutto priva di servizi sociali. « Le sue strade, con pochissime eccezioni — è stato scritto — sono assolutamente inadeguate al traffico, gli ospedali sono scarsi e antiquati, il sistema di fogne è primitivo o addirittura inesistente, le abitazioni sono tuttora di qualità nettamente inferiori a quelle europee ». Ma poteva essere diversamente in un paese che è arrivato ad investire un terzo delle sue risorse e a consumare poco più del cinquanta per cento di quello che produce? I grandi strateghi dell'economia giapponese hanno costretto il paese ad una crescita sconsiderata del proprio tasso di sviluppo nella consapevolezza che in questo modo non avrebbero potuto consentirgli un dignitoso livello di vita.

E' ingenuo credere che la crisi dell'economia giapponese sia cominciata all'indomani delle decisioni della Casa Bianca. Già dalla fine dello scorso anno il meccanismo finanziario, che abbiamo sopra sommariamente delineato, ha cominciato a fare acqua: la banca centrale è stata costretta prima a stringere i cordoni della borsa e poi gradualmente ad allentarli, ma la manovra ha avuto esito pressoché nullo. Cos'era successo? Nel momento in cui il mercato internazionale ed in particolare quello statunitense ha dato segni gravi di recessione si è messo in moto all'interno un meccanismo inflazionistico compensativo che ha scombinato l'equilibrio preesistente. Già nel marzo scorso un'analisi di un autorevole istituto per lo studio della congiuntura rilevava la presenza dei primi segni di *stagflation* (uno stato cioé di inflazione e recessione) e sosteneva calorosamente l'esigenza di misure di riforma delle strutture industriali: « La politica delle strutture — si legge nel documento — non dovrebbe essere intesa soltanto a fare affluire a questi settori fondi per la razionalizzazione erogati dal Tesoro, ma dovrebbe anche essere intesa a promuovere decisamente una liberalizzazione dell'importazione di prodotti concorrenti e a creare un clima nel quale ogni inferiorità venga estirpata nel confronto internazionale ». Si faceva strada cioé la consapevolezza che alla lunga la scelta della crescita forsennata, senza il sostegno di un mercato interno vivace, non era affatto pagante; ed anzi poteva rivelarsi pericolosissima nel momento in cui i paesi nei quali si riversava gran parte dell'export giapponese avessero preso misure protezionistiche di ritorsione. Di qui appunto l'esigenza, espressa dai settori più previdenti dell'economia, di togliere le limitazioni alle importazioni e di avviare una politica di espansione della spesa pubblica cambiando così letteralmente volto alle strutture produttive del paese.

Per questo dicevamo che la decisione di Nixon doveva essere prevista dalle autorità giapponesi: gli Stati Uniti avevano accettato di finanziare, direttamente ed indirettamente, lo sviluppo dell'economia nipponica per ovvie considerazioni strategiche; nel momento in cui la crisi americana si è acuita, Nixon ha fatto la cosa più naturale di questo mondo chiudendo il rubinetto. E contro chi altri se non il Giappone è diretta la sovrattassa del dieci per cento sulle importazioni negli Usa? Tokio si accinge a pagare umilmente la sua retta a fondo perduto per il risanamento dell'economia degli Stati Uniti. (D'altra parte non diversamente, per altri aspetti, si accingono a fare i paesi europei). Il discorso si complica non poco quando dalle considerazioni economiche si passa a considerare le implicazioni politiche, in riferimento al ruolo svolto e che può svolgere il Giappone nell'estremo oriente. Si è detto da parte di alcuni osservatori che Washington ha ragione di temere la crescita politica ed economica del Giappone in una zona del mondo che gli Usa controllano con sempre minore facilità e per questo ha inteso ridimensionare il ruolo nipponico. Altre preoccupazioni andrebbero invece messe in relazione con il problema dei rapporti con la Cina rispetto ai quali il Giappone potrebbe essere economicamente e politicamente ingombrante. E' naturale che l'immenso e vergine mercato cinese faccia gola a quel popolo di esportatori, ma il discorso rimane sul piano dei desideri perché nessuno sembra essere in grado di capire quale esito potrà avere questa gloriosa marcia di avvicinamento del mondo capitalistico a Pechino. E se ha ragione James Reston a dire che Nixon corre il rischio di andare a fare un bel buco nell'acqua? La Cina ha voglia di avviare commerci, ma è avventato credere che sia disposta a farsi colonizzare. L'unico fatto certo è che il piano economico-monetario di Nixon ha alcuni obiettivi urgenti e molto pratici da raggiungere: in ciò trova ancora solo qualche difficoltà in Europa. Una volta risolta la congiuntura interna e salvata la faccia al dollaro, si vedrà.

Per quanto riguarda il Giappone la cura Nixon non potrà che essere salutare: ci si farà animo nell'abituarsi a tassi di sviluppo meno vertiginosi ma in compenso si scoprirà tutta una nuova vivacità della « dialettica sociale » come immediata conseguenza di una maggiore socializzazione delle risorse. Un pò di benessere, qualche ospedale in più e, chissà, le prime avvisaglie della conflittualità permanente. Insomma, la tempesta monetaria aiuterà il popolo nipponico ad uscire dai rigidi schemi dell'ideologia dello « sviluppo fine a se stesso » per aprirgli la strada di un capitalismo meno convulso e con tutte le contraddizioni che gli sono proprie. Il processo non è breve, perché evidentemente occorre fare i conti con l'esigenza di riconversione di molte strutture industriali, e non è detto che sia lineare in considerazione delle enormi incomprensioni culturali che certamente trova, molto di più che nelle masse, in una burocrazia che sarà inevitabilmente costretta a smantellare i propri centri di potere.

F. S. ■

magistratura in azione

LA DECIMA MORTE DI PINELLI

di Alessandro Comes

La finestra del " volo " di Pino Pinelli

Nessuno, o quasi nessuno, crede al suicidio dell'anarchico. L'affare Biotti, con quanto di sporco e ignobile, si nasconde dietro, ha messo in nuova luce l'operato della magistratura. A questo punto, qualche contentino all'opinione pubblica bisogna pur darlo; e bisogna dare qualche « garanzia di fedeltà repubblicana » ai grandi elettori dell'elezione presidenziale di dicembre. Non è escluso che il « caso » Calabresi rientri nell'ambito di queste offerte di garanzie, anche se è da escludere che un magistrato come Bianchi d'Espinosa si sia prestato coscientemente a simili tentativi. →

Il Procuratore Generale di Milano Bianchi d'Espinosa

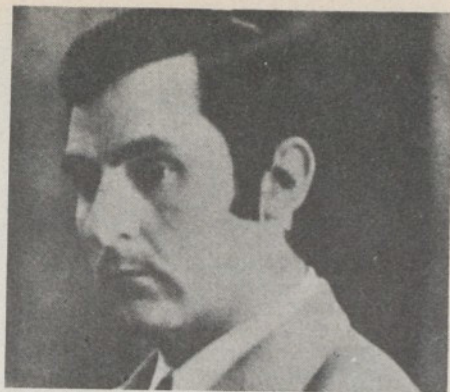
Arrivano i nostri sulla scena delle indagini per la morte di Pino Pinelli e per le bombe di piazza Fontana? Stando alle cose dette e scritte in queste ultime due settimane, dopo la mezza incriminazione del noto Calabresi e del suo superiore Allegra da parte del Procuratore Generale Bianchi d'Espinosa, si direbbe quasi di sì, che già s'ode sul terreno il galoppo dei loro cavalli. E sembrerebbe imminente un ultim'atto da recitarsi in via Fatebenefratelli, poco distante da quella Scala che ebbe tanto caro il melodramma all'italiana, una scena finale che riunisca giudici e imputati, vittime e carnefici, rivoluzionari e riformisti, bombardieri e bombardati, tutti insieme a cantare il « si scopron le tombe » di questa sporca faccenda e a celebrare infine il trionfo del Bene.

Ma per il momento l'unica tomba da scoprire, quella dell'anarchico Pinelli Giuseppe, resta invero ermeticamente chiusa col suo mistero, se vogliamo ancora definirlo così. Quando e se i periti riusciranno ad aprirla, ben difficilmente si potrà trovare fra quei poveri resti la traccia di una morte cruenta, del famoso colpo di karatè di cui il responsabile, a quanto pare, risponderà solo di fronte a San Pietro, in sede di giudizio universale. La nostra giustizia, quella terrena, non può andare oltre una sbiadita accusa di « omicidio colposo » nei confronti del commissario capo Luigi Calabresi, che non avrebbe evitato, con la solerzia dimostrata in altre occasioni, il « suicidio » del ferroviere. Un'accusa così, diciamolo francamente, lascia più che perplessi, anche se a metterla sul conto di Calabresi è stato un giudice democratico ed integro come Bianchi d'Espinosa. Lascia perplessi e dà adito a sospetti forse ingiusti, ma a questo punto perfettamente legittimi.

L'ultim'atto di questo giallo italiano ci sarà, dunque, ma è improbabile si svolga sul luogo del delitto, cioè in via Fatebenefratelli a Milano. Il suo proscenio naturale sarà invece il palazzo di Giustizia di Roma, dove verrà celebrato, quando non si sa, il processo a carico di Valpreda e soci. E' qui che gli uomini del sistema che ha ucciso Pino Pinelli tenteranno di ammazzarlo ancora una volta, la decima forse, dopo quella fredda notte del dicembre di due anni fa.

L'accusa di « omicidio colposo » a Calabresi lascia perplessi, si diceva. Non meno discutibile quella di « fermo arbitrario » rivolta ad Allegra. Sotto il profilo procedurale, entrambe appaiono fuori calibro rispetto ai fatti, perlomeno a quei fatti che è stato possibile accertare finora. Il decreto di archiviazione Amati-Caizzi, in effetti, aveva una sua logica: posto che la polizia aveva il diritto di comportarsi come si è comportata giacché « era assillata dall'idea » di « scovare nel più breve tempo possibile i responsabili della strage », posto che i colpevoli andavano ricercati (parole del giudice Amati alle ore 21 del 12 dicembre) fra gli elementi di estrema sinistra, posto che Pinelli era fra questi e quindi ogni sospetto sul suo conto era possibile, l'operato della polizia riguardo al fermo non era affatto da censurarsi. Quanto alla morte del Pinelli, si partiva in quel decreto dal presupposto — riaffermato in questi giorni dal deputato democristiano Speranza — che il poliziotto inquisito non è un cittadino qualsiasi: ecco dunque che la sua versione diventa la base di partenza (e d'arrivo) della perizia necroscopica, in quanto i medici dovranno accertare soltanto — secondo la richiesta del magistrato inquirente — se le lesioni riscontrate sul cadavere del Pinelli « siano compatibili » con quelle « descritte in atti », cioè con il racconto poliziesco, e null'altro; ecco che la sua parola vale più di quella dei vari anarchici i quali affermano di non aver visto uscire Calabresi dall'ufficio del IV piano poco prima del « tragico volo », come invece egli sostiene; ecco infine che la romanzesca frase « è la fine dell'anarchia » attribuita al Pinelli viene non solo accettata come motivazione di base del suicidio, ma addirittura appoggiata con citazioni dell'Altavilla e del Brissaud.

Date queste premesse, non si può negare alle conclusioni di Amati il dono della coerenza. Ma se queste premesse non funzionano più? Se un magistrato decide di considerare Calabresi e Allegra come cittadini qualunque, non al di sopra di ogni sospetto? Se per un momento, per un momento solo, la verità poliziesca viene messa in dubbio? Allora le conseguenze da trarne dovrebbero andare ben oltre gli « avvisi di reato » notificati ai due funzionari di Questura, dovrebbero portarli sul banco degli imputati con un fardello molto più pesante.

Teniamoci agli atti processuali, quali risultano dal decreto di archiviazione firmato, in data 3 luglio 1970, dal giudice Antonino Amati. Un'occhiata alle testimonianze, ai verbali, basta per rendersi conto che nei confronti di Pinelli non fu commesso soltanto il reato di « fermo arbitrario », ma tutta una serie di altri crimini che vanno dalle violenze fisiche e morali al falso ideologico. Le violenze fisiche sono quelle note, quelle denunciate al processo per le bombe del 25 aprile dagli anarchici torturati nello stesso ufficio da cui Pinelli prese il volo. Le violenze morali e il falso: « L'attentato all'ufficio Cambi della stazione — disse il dottor Allegra a Pinelli (deposizione Calabresi, confermata dallo stesso Allegra) — l'ha commesso lei, e gliene fornirò le prove fra poche ore ». E' legittimo, è umano un comportamento del genere? Conosciamo tutti le tecniche di inquisizione, e ci si rende conto della necessità di « incastrare » l'eventuale colpevole con domande-trabocchetto. Ma da qui ad accusare un interrogato, giungendo addirittura a promettere l'esibizione delle prove, ce ne corre parecchio. Giusto

Il commissario Calabresi

quel tanto, almeno, che passa fra l'interrogatorio e la *question,* fra la furberia e la sfrontatezza poliziesca, fra il diritto e l'arbitrio. Un magistrato che decide di censurare l'operato della polizia, non può esimersi dall'inquadrare sotto la fattispecie di reato anche un interrogatorio condotto con simili criteri; diversamente la « novità » del suo gesto si riduce a ben poco. Se davvero dunque Bianchi di Espinosa è convinto della tesi del suicidio (e noi ci permettiamo di dubitarne), non si vede il motivo per cui egli non ha incriminato Calabresi e Allegra per « istigazione al suicidio », reato previsto dall'art. 580 C.P., anche perché — come precisa l'Antolisei nel suo trattato di Diritto Penale — « la agevolazione al suicidio può avvenire anche con un'omissione » da parte di una persona cui l'individuo « è affidato per ragioni di educazione, di cura, di custodia (es. l'agente carcerario) ».

Braschi, Faccioli, Pulsinelli, d'altro canto, non hanno dichiarato in processo che i vari agenti della Politica avevano più volte aperto di fronte a loro la finestra di quell'ufficio, gridandogli in faccia: « E buttati, se ne hai il coraggio? » Perché Bianchi d'Espinosa, una volta compiuto il gran passo, non ha voluto tenere conto anche di questa circostanza? Perché non ha voluto tenere conto della testimonianza di quel tale agente Perrone, autista del Calabresi, il quale già a Caizzi raccontò la fola del Pinelli che il giorno prima « s'era slanciato di corsa verso la finestra »?

La verità, a parte ogni dettaglio, è che neanche Bianchi d'Espinosa crede al suicidio. Se Antonino Amati poteva infatti trovare (in buona fede?) una motivazione al gesto del Pinelli nella « paura di perdere il posto » e la « generale estimazione dei suoi superiori (pag. 19 del decreto di archiviazione, un documento tutto da leggere!) per l'attentato all'ufficio Cambi della stazione e per le bombe sui treni, il PG non ha certamente la possibilità di aggrapparsi a motivazioni del genere. Adesso si sa matematicamente che Pinelli non c'entrava nè con l'uno, nè con l'altro attentato. Il primo — è risultato chiaramente dal processo dello scorso maggio — fu commesso dai fascisti, in collegamento con qualche centrale greca (testimonianza Finner); per il secondo sono stati incriminati Freda, Ventura e compagni. Si torna dunque a quella famosa frase, « Valpreda ha parlato » che, pronunciata da Calabresi (ma quando? tre ore o pochi minuti prima della « morte »? su quest'aspetto ci sono versioni contrastanti) avrebbe indotto il Pinelli a prendere la rincorsa in due metri, evitare il « placcaggio » di Panessa (quello che spaccò le ossa a Braschi) e buttarsi giù a pesce, senza però evitare i cornicioni aggettanti dal muro di appena una ventina di centimetri. Bianchi d'Espinosa crede davvero che Pinelli si sia suicidato perché timoroso delle conseguenze che il gesto di un Valpreda avrebbe potuto avere sul movimento anarchico? Si può credere davvero che il Pinelli, sia caduto così ingenuamente nella trappola?

E torniamo dunque alle cose serie, per esempio a quel famoso colpo di karatè alla regione bulbare che è costato il posto al giudice Biotti. C'è stato, o non c'è stato? E' stato un incidente tecnico, o qualcosa di diverso? Nel dicembre del '69 questo giornale fu tra i primi a sostenere l'ipotesi che Pinelli fosse morto perché sapeva troppe cose. Per esempio sapeva quanto ambigua fosse la figura di Antonio Sottosanti, l'uomo che il giorno della strage aveva pranzato in casa sua e che somiglia in maniera incredibile a Pietro Valpreda; sapeva i suoi contatti con i fascisti, sapeva come e soprattutto *da chi* poteva venire utilizzato. Forse il più grave errore di « Pino » fu quello di dire ciò che pensava, durante l'interrogatorio; una verità che avrebbe fatto crollare il castello accusatorio cominciato a costruire proprio quella mattina intorno a Pietro Valpreda e che avrebbe potuto compromettere interessi troppo grossi. Non a caso si cercò di accreditare, in un primo tempo, la tesi della colpevolezza di Pinelli (ricordate la « auto-accusa » del questore Guida?) e solo dopo, quando fu chiaro che attraverso il ferroviere si potevano scoprire cose troppo « imbarazzanti », si giunse a dichiararlo innocente.

Adesso il « caso » si riapre. Ma si riapre in un momento che non può non lasciare perplessi. Siamo alla vigilia del processo Valpreda, un processo politico di fondamentale importanza, che dovrebbe — dovrebbe, intendiamoci — fare luce su uno dei periodi più tormentati e ambigui della nostra storia. A questo processo, le istituzioni arrivano con un grosso « calo » di credibilità. Nessuno, o quasi nessuno, crede al suicidio di Pinelli. Lo affare Biotti, con quanto di sporco e ignobile si nasconde dietro, ha messo in nuova luce l'azione della magistratura. A questo punto, qualche contentino all'opinione pubblica bisogna pur darlo; e bisogna dare qualche « garanzia di fedeltà repubblicana » ai grandi elettori dell'elezione presidenziale di dicembre. Non è escluso che il « caso » Calabresi rientri nell'ambito di queste offerte di garanzia, anche se è da escludere che un magistrato come Bianchi d'Espinosa si sia prestato coscientemente a simili tentativi.

Ma non arrivano i nostri. I nostri arriveranno solo quando, al processo contro Valpreda — ammesso che quest'ultimo vi giunga vivo — si potrà dimostrare l'inconsistenza del castello poliziesco, il ruolo esercitato dai vari Calabresi nel montarlo, e nel nascondere altre responsabilità. A quel punto però non sarà soltanto Calabresi a dover rispondere di « omicidio colposo ».

A. C. ■

sorprese della politica atlantica

La Nato a Napoli

Il Ministro Tanassi si è risentito per le proteste venute dalla sinistra per il trasferimento a Napoli del comando Nato delle forze navali nel Mediterraneo. E' una operazione — egli dice — di semplice carattere amministrativo. Non trasferimento di truppe e di armamenti; solo un po' di ammiragli e di ufficiali di marina, specialisti nel ping-pong strategico delle portaerei e dei polaris. Ed era già previsto da tempo nei piani organizzativi Nato, dato che da tempo Malta come base prendeva una certa aria ballerina. Tutto in regola dunque, e nulla al di là dei poteri e delle competenze che spettano al Ministro della Difesa ed ai Capi di Stato Maggiore.

L'on. Tanassi non è sordo, ed è tutt'altro che tonto. Ma fa finta di non capire che il trasferimento a Napoli ha una portata politica, prima che militare, e la sua responsabilità non copre quella del Presidente del Consiglio e del Governo, a partecipazione socialista, e non solo socialdemocratica. Il Ministro sa bene che cosa è la Nato: organizzazione militare del trattato per la difesa del settore Nord Atlantico, non del Mediterraneo.

Se si sostiene che le forze Nato dislocate nel Mediterraneo hanno come funzione strategica quella di coprire contro la minaccia sovietica il lato meridionale dell'Europa anticomunista, ed è questo che dà senso alle recenti, od ancora in corso, buffe manovre militari Nato ai confini settentrionali della Grecia, dovremmo ospitare in Italia soltanto la organizzazione logistica necessaria al servizio delle basi missilistiche ed aree purtroppo stanziate nella Penisola.

E' ormai ridicolo negare che il campo strategico assegnato alle forze navali americane stanziate nel Mediterraneo è il Medio Oriente. E la minaccia potenziale da parare è ora rappresentata dalla flotta sovietica. Quando questa ha osato varcare i Dardanelli, tradizionale colonne d'Ercole di una diplomazia mummificata, provocando sdegnati corrucci dell'Italia nazionalista e pro-americana, un capitolo nuovo è cominciato nella storia in atto dei conflitti delle grandi potenze.

A Napoli l'ammiraglio Birindelli dirige questa stategia e la guerra segreta di sorveglianze e spionaggi che essa comporta. E' una strategia ed una guerra che serve la politica americana, non la declamata politica di pace italiana. Quale capo di governo italiano non ha sempre assicurato che la nostra partecipazione militare alla organizzazione Nato sarebbe stata sempre rigidamente contenuta nei limiti territoriali del settore da essa coperto? Cipro e Creta sono dislocate nel Nord-Atlantico? Non conta la presenza tra le forze navali Nato di stanza nel Mediterraneo di unità inglesi. L'Inghilterra è ancor legata ad interessi oltremarini rappresentati dai residui brandelli del suo impero. Non interessano la politica italiana.

Ed il Ministro Tanassi ed il Governo hanno scelto il momento davvero meno acconcio per sottolineare così vistosamente la loro fedeltà ad una politica di cui interpretano arbitrariamente ed estensivamente le obbligazioni. E' il momento in cui, ormai ratificato il trattato per Berlino, e caduto il maggior ostacolo, sempre affacciato dalle potenze occidentali, alla conclusione di un patto di sicurezza europea, si accentuano le pressioni sovietiche. Ed è probabile che l'avviamento ad una realizzazione non potrà tardare.

Si scioglieranno le due organizzazioni militari contrapposte, della Nato e dal patto di Varsavia? Magari fosse! Ma è chiaro che deve venire in primo piano tra gli obiettivi della nostra politica estera il disarmo europeo oltre che generale, smobilitazione — speriamo — delle basi, patti di rispetto. Fine quanto possibile delle servitù militari e del rumore di armi alle frontiere.

E noi mandiamo i nostri soldati a manovrare a fianco dei soldati del bravo Papadopulos, che in altre sedi noi abbiamo quasi clamorosamente condannato. E noi portiamo a Napoli il comando delle forze americane per il Medio Oriente. In realtà non è il Governo americano che dirige queste mosse, ma è il Pentagono. E noi obbediamo al Pentagono.

Pareva che col consenso della maggioranza parlamentare il Governo italiano si avviasse, sia pure con prudenza, ad un progressivo maggior disimpegno. Un certo disimpegno anche nei riguardi della politica imperiale di Washington, ora che il crollo così clamoroso del dollaro ne ha ridotto il prestigio anche nel partito italiano degli zelanti filoamericani ad ogni prezzo.

Anche il Governo italiano di fronte alla così pesante e rovinosa politica del dollaro afferma l'autonomia della posizione e della condotta come principio della ricerca di nuove soluzioni per ristabilire un ordine internazionale. Autonomia vuol dire esclusione di ogni vassallaggio, in ogni senso, in ogni direzione: questo è il credo dei democratici. Il comando Nato a Napoli è il brutto segno di una politica equivoca.

ch. p. ■

codice rocco

Unita' nel referendum

di Angiolo Bandinelli

La raccolta delle firme per il referendum abrogativo delle norme fasciste dal Codice Rocco è all'ultima boa. Il trenta settembre scade il termine definitivo, ed il « Comitato nazionale per le libertà politiche e sindacali » dovrà presentare alla Corte di Cassazione, all'opinione pubblica, alle forze politiche e sindacali, il risultato della mobilitazione popolare.

Risultato che sarà, in primo luogo, politico. Sul piano tecnico, infatti, i problemi posti dalle caratteristiche della legge istitutiva del referendum popolare sono stati abbondantemente messi in luce, non solo da questo esperimento democratico, ma soprattutto dalla precedente raccolta di firme per il referendum abrogativo del divorzio: promosso dai Fusacchia e dai Lombardi, ma in realtà sostenuto e gestito dalla Chiesa e dall'organizzazione parrocchiale. E' evidente ormai che le formalità richieste per promuovere questa speciale forma di consultazione popolare sono tali da ingabbiare l'istituto alla discrezione delle forze organizzate. Lo sforzo sostenuto dal « Comitato » è perciò un'eccezionale occasione di verifica della legge.

Ma, già oggi, è possibile anticipare alcune prime considerazioni, politiche, sull'iniziativa partita da Magistratura Democratica. Sono considerazioni largamente positive e confortanti. Viene confermata innanzitutto, ve ne fosse stato bisogno, la maturità delle masse operaie e cittadine, della « gente comune », dell'« uomo della strada », degli iscritti ai grandi partiti, il comunista come lo psiuppino come il socialista, quando si tratti di muoversi, concretamente e unitariamente, per obiettivi di libertà. La prima delle preoccupazioni degli stessi promotori, e delle obiezioni loro rivolte, è stata ampiamente sfasata. Si diceva, infatti, che sarebbe stato assai difficile destare lo interesse del cittadino comune, dell'operaio, ad una iniziativa « tecnicamente » ostica, attorno alla quale forse era consigliabile lasciar il posto agli « addetti ai lavori », in Parlamento e fuori, soli a sapersi raccapezzare nella massa degli articoli da sottoporre al vaglio legislativo ed alla abrogazione. Il « Comitato » ha invece potuto verificare, nell'impegno diretto sulle piazze, durante i comizi politici, nelle fabbriche, nelle campagne, che la sensibilità su questi problemi è assai forte tra lavoratori e cittadini di ogni ceto.

All'inizio di settembre, il « Comitato » si è riunito a Roma, per un primo esame della situazione. I dati erano ancora incompleti, ma il quadro emerso dal sommario sondaggio è largamente indicativo. Erano presenti membri dei gruppi regionali, neppur tutti con pieno mandato (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana, Lazio, Puglia, ecc.) e di alcune delle forze politiche coinvolte. Da ogni parte d'Italia, è stato riconosciuto unanimamente, ovunque operai e cittadini sono stati chiamati a firmare la risposta è stata positiva, massiccia. In nessun luogo la raccolta è stata promossa da una sola, specifica, forza organizzata, quanto piuttosto da singoli (magistrati o avvocati, cittadini), da settori politici e sindacali raccolti in comitato. Un posto a sè merita l'Anpi, che in alcune regioni, come il Piemonte, l'Emilia, la Romagna, ha costituito il connettivo popolare ed organizzativo. In Lombardia un comitato assai largamente rappresentativo, quello piemontese, soprattutto per l'appoggio dei metalmeccanici, ha operato prevalentemente nella fascia operaia: la raccolta delle firme presso la Fiat e la Lancia, assicurano i metalmeccanici, potrà far pesare, politicamente, l'adesione di *almeno* quarantamila lavoratori. A Cuneo, un comitato comprendente socialisti, radicali e un settore della Cisl (più stranamente, « Lotta Continua ») ha raggiunto le 5.000 firme. In Toscana, la Filtea ha portato l'iniziativa presso le fabbriche di Prato e Livorno (la Cantoni) mentre ancora i metalmeccanici hanno mobilitato le forze operaie del porto livornese. In Emilia-Romagna, l'Anpi, come si è detto, ha trovato consensi presso i sindaci e i comuni della regione, a Faenza la Cgil, a Imola l'Anpi, a Piacenza il Movimento Giovanile dc hanno fatto cose egregie. Nel Veneto, a Vicenza si è mobilitato il Sindacato Forense, a Portogruaro il Cineforum, a Treviso la Cisl. Nel centro sud, notevole l'adesione di alcune sezioni comuniste a Roma (Pietralata), a Cosenza del Circolo « Mondo Nuovo », a Nuoro del « Circolo Culturale », nelle Puglie degli stessi comuni rossi delle zone bracciantili, a Chieti, secondo i promotori, adesioni « inaspettate » sono state raccolte presso i metalmeccanici, ancora una volta.

Sono dati parziali, già invecchiati, costituenti appena un sondaggio nella quantità di informazioni già affluite a Roma, nella sede del « Comitato ». Ma sono dati sufficienti a sfatare ogni possibile obiezione e preoccupazione, a mostrare che nel paese questa battaglia di libertà è già sostanzialmente vinta. Già è viva e mobilitabile una potenziale maggioranza, capace di imporre al Parlamento, a sostegno della sinistra, un sostanziale rinnovamento di quei codici che sono il pilastro della repressione. E' stata inoltre sfatata la tesi degli estremisti extraparlamentari che, nella loro sfiducia per le grandi lotte popolari di libertà, hanno sostanzialmente consegnato all'avversario la gestione della giustizia, denunciata, acriticamente e impoliticamente, di essere, *tout court*, una « giustizia borghese ». Le masse operaie e democratiche hanno capito che attraverso il referendum esse possono riconquistare, innanzitutto attraverso una diretta presa di coscienza, il « diritto alla giustizia », come diritto laico, popolare, che restituisca gli « operatori » al loro ruolo di interpreti della coscienza comune. Inoltre, il fatto che a mobilitarsi per la raccolta delle firme, come abbiamo cercato di dimostrare, siano stati non partiti in quanto tali (il Pci si è anzi dissociato), ma le basi dei partiti, gruppi diversi, dati locali, e così via, ha già dato una importante vittoria morale e politica alle forze democratiche, nei confronti con i promotori del referendum antidivorzista, sulla cui raccolta e Cassazione e Corte Costituzionale potranno e dovranno sollevare invece le più ampie riserve ed eccezioni di legalità e costituzionalità.

Certo, problemi di fondo ancora esistono, per il Comitato ed i Magistrati Democratici. La riaffermata decisione della Direzione del Psiup che, dopo serrato dibattito, ha respinto la tesi, pur avanzatasi, di una liquidazione del referendum, l'adesione di sezioni Psi, Psiup, Pci non deve far velo alla constatazione che una unità di tutte le forze della sinistra non si è ancora avuta. Per alcuni settori del Psiup (e citiamo il caso di Siena) la buona riuscita del referendum è un *test* essenziale di iniziativa politica, sul quale sarà necessario nella sinistra un più largo confronto. Ampi settori di mobilitazione, come in Toscana, hanno fallito o sono mancati all'appuntamento. Magistratura Democratica attende il 10 ottobre per una analisi rigorosa del problema sotto tutti i suoi aspetti. E tuttavia, nello stesso Comitato, la riflessione generale non ha trovato validi, convincenti motivi per raccogliere i margini di esitazione esistenti. Il « rispetto dell'unità antifascista », lo ha rilevato il rappresentante dell'Anpi, non può essere occasione di fallimento della battaglia, una volta ingaggiata. Il suo successo o insuccesso coinvolge infatti non solo il « Comitato » in quanto tale, ma tutto il mondo democratico. Questo deve dare una risposta recisa anche all'iniziativa clericofascista contro il divorzio, è stata una osservazione ricorrente da parecchie parti: la mancata, deprecabile, raccolta del mezzo milione di firme sarebbe uno smacco gravissimo, che occorre impegnarsi tutti ad evitare. E antiparlamentare davvero sarebbe, se sul fallimento della iniziativa in corso si volesse impiantare, a mo' di ripiego, una raccolta, poco più che simbolica, di « uno o due milioni » di firme attorno ad un generico documento: sarebbe, questa, espressione di disorganico malcontento, qualunquistico ritorno a vecchie impostazioni propagandistiche, che in altre occasioni hanno già costato credito alla intera sinistra, e cui nessuno nemmeno oggi crederebbe di nuovo. Il Parlamento non ha bisogno oggi di manifestazioni di solidarietà: ha bisogno invece di constatare che le grandi battaglie civili sono mature per essere combattute a fondo.

La combattività popolare e democratica si misura oggi sull'appello popolare lanciato dal « Comitato ». A lungo si è richiesta una unità delle sinistre che promuovesse nuove aggregazioni di forza: e non è, questa, necessariamente, una richiesta da « sinistre extraparlamentari ». La rinnovata unità della sinistra, proprio in un momento in cui repressione e « svolte a destra » mostrano aggressività e pericolosità nuove, si fa attraverso un'articolazione di « vecchio » e « nuovo »; è quanto il Comitato ha dimostrato, e ancor più dimostrerà il trenta settembre. Su questo dato non potrà essere fatto il silenzio. « Vecchio » e « nuovo », a sinistra, dovranno prenderne atto e darne una valutazione, ponderata ma capace di dare indicazioni vittoriose. La sconfitta è inammissibile.

■

La recessione come ipotesi politica

di Fabrizio Cicchitto

Lo scontro politico sulla situazione economica presenta da tempo alcune caratteristiche a dir poco singolari. Assai spesso sono proprio le forze più legate all'attuale sistema economico-sociale che si affrettano a dipingere la situazione con tinte fosche, mentre tocca ai sindacati ed ai partiti di sinistra sostenere una versione più ottimistica e meno catastrofica. Questo apparente rovesciamento di « parti » risponde, in effetti, ad una logica rigorosa: quando la realtà economica presenta un andamento recessivo le conseguenze, sul terreno della politica economica e delle riforme, sono state finora sempre di « destra », nel senso che è stata attuata una linea deflazionista e si è bruscamente interrotto ogni provvedimento riformatore. L'esperienza del 1964 è di fronte a noi in tutta la sua eloquenza. Alla base di questa involuzione c'è sempre stata l'affermazione di un'analisi che fa ricadere la responsabilità delle difficoltà economiche sulla classe operaia.

Oggi questo scontro si ripete, in condizioni più complesse ed articolate, e la sinistra italiana, in tutte le sue componenti politiche e sindacali, si trova di fronte alle necessità di dare una risposta per rompere un circolo vizioso che altrimenti rischia di rinchiuderla in una situazione senza sbocchi. E' indispensabile dare una forte battaglia politica e sociale per uscire positivamente dalle difficoltà economiche, per difendere e rafforzare le conquiste operaie di questi anni, per dimostrare che la vendetta del sistema non è inevitabile. Il rischio, in caso contrario, è quello che si determini nella classe operaia una situazione di profondo disorientamento di fronte ad una realtà che rischia di bruciare nello spazio di un anno i livelli salariali ed occupazionali conquistati dopo lotte lunghe e difficili.

L'esistenza di questo rischio è dimostrata dal fatto che già oggi la situazione economica sta riversando sulla classe operaia una serie di elementi negativi. Il dato da cui vogliamo partire è costituito dall'occupazione. Nel periodo gennaio-aprile 1971 l'occupazione nell'industria manifatturiera è diminuita. La diminuzione è avvenuta con un tasso non « clamoroso » (-0,4) ma certamente preoccupante perché da un lato rivela che quello che dovrebbe essere il principale volano occupazionale in un paese moderno non « tira » e perché questa « media » copre cifre assai più rilevanti di alcuni settori come il tessile (-4%), l'alimentazione, il legno ed altri minori (-2,2), mentre, per parte sua, l'edilizia registra una riduzione del 2,1%. Se si confrontano i dati di un anno, dallo aprile '70 all'aprile '71, le cifre sono ancora più pesanti: nell'industria manifatturiera la riduzione è dell'1,3, i tessili registrano una riduzione del 4,3, il raggruppamento delle industrie alimentari, del legno ed altre del 3,4; l'industria delle costruzioni ha una riduzione del 3,9.

Il discorso diventa ancor più preoccupante se si guardano i dati sui tassi di ingresso dei dipendenti nell'industria. La riduzione è molto netta e riguarda tutti i settori. L'industria nel suo complesso registra, nel confronto fra l'aprile del '70 e l'aprile del '71, una riduzione del 9,3; l'industria manifatturiera una diminuzione dell'8,7; al sua interno i tessili registrano una riduzione del 5,5; i metallurgici del 6,9; i meccanici del 10,6; i chimici del 4,1; l'industria delle costruzioni, poi, scende del 15,8. Ora, da tutti questi dati emergono, a nostro avviso, due conseguenze. L'industria italiana da un lato è caratterizzata dall'esistenza di settori strutturalmente in crisi (tessili, costruzioni), che cercano di risolvere i loro problemi espellendo periodicamente manodopera. La crisi di questi settori non dipende certamente dai lavoratori. L'industria delle costruzioni è stata caratterizzata da un andamento speculativo, fondato su uno intreccio fra profitto e rendita, che ha largamente bruciato ogni impegno realmente imprenditoriale per un salto di qualità sul piano tecnologico ed organizzativo. Per quello che riguarda l'industria tessile vale il giudizio formulato da una fonte certo non sospetta, uno studio della Fondazione Agnelli: « L'analisi dell'apparato produttivo, della capacità utilizzata, dell'indice di concentrazione industriale, dell'occupazione, della produzione fisica, del livello e delle prospettive del management, nonché delle caratteristiche della proprietà, mette in evidenza, al di là di sporadiche, anche se brillanti eccezioni, un quadro generale di arretratezza, di difficoltà, di venir meno delle opportunità di diminuzione delle capacità imprenditoriali e competitive».

Questi settori strutturalmente in crisi non riescono a trovare in se stessi la capacità per compiere un salto di qualità ed annaspano invocando aiuti statali che, affidati senza controlli ad un padronato così arretrato ed incapace, difficilmente daranno risultati positivi. La conseguenza di questa situazione è che essi tendono ad espellere in modo continuativo e « visibile » la manodopera. In altri settori industriali è in atto un attacco alla occupazione più felpato e coperto. Esso si concretizza specialmente nelle mancate riassunzioni o nella diminuzione delle riassunzioni rispetto alla manodopera precedente. Quando il saldo complessivo di questa operazione sarà interamente davanti a noi le conseguenze rischiano di essere molto dolorose. In presenza di un'asfittica articolazione intersettoriale dell'industria la crisi strutturale di alcuni comparti industriali non viene surrogata né da un intervento pubblico al loro interno, né da un intervento sostitutivo al loro esterno. Per converso il grosso dell'industria italiana sembra voler af-

L'attacco all'occupazione, particolarmente grave nel settore tessile e nell'edilizia, appare sempre più chiaramente un estremo rimedio al quale i padroni, il mai sconfitto « partito della crisi », fanno ricorso per ricondurre il movimento operaio alla ragione. La proposta di Piccoli, di un « salario garantito minimo » per tutti, non è casuale, risponde alla logica di una classe imprenditoriale in vena di populismo. La recessione è insomma ormai una ipotesi politica. Quali indicazioni e risposte saprà dare la sinistra, il mondo operaio?

frontare « la sfida dell'autunno », di cui parlò a suo tempo Glisenti, non con un salto in avanti attraverso lo sviluppo degli investimenti, ma con un ritorno all'indietro, all'esercito industriale di riserva. Che questa sia l'intenzione di una parte significativa della nostra classe dirigente è dimostrato dalla proposta formulata dalla punta di diamante dello schieramento reazionario — ci riferiamo ovviamente all'on. Piccoli — per un salario minimo per tutti. Piccoli si rende evidentemente conto che una linea pura e semplice di riorganizzazione industriale fondata sulla disoccupazione provocherebbe degli scontri sociali durissimi, che la stessa legge 1115 sarebbe insufficiente, per cui si è impegnato nella ricerca di un ammortizzatore sociale più efficace.

Questa linea sull'occupazione si intreccia con un'altra iniziativa, su cui si è appena aperto uno scontro: l'aumento dei prezzi e in particolar modo l'aumento delle tariffe pubbliche.

Bisogna dire che prima questo aumento ha avuto un andamento contenuto. La ripresa autunnale ci ha invece portato due regali: in primo luogo l'aumento dei generi alimentari grazie ad un meccanismo speculativo che nessuno si è preoccupato di affrontare; in secondo luogo la proposta di un aumento delle tariffe postali, ferroviarie, telefoniche ed elettriche.

Ora, se il governo fa un'operazione di questo tipo — osteggiata anche da una parte della borghesia — significa che ci troviamo di fronte ad una svolta politica di destra, anche se essa non viene dichiarata esplicitamente. L'intreccio fra gli aspetti peggiori dell'inflazione e della deflazione sarebbe strettissimo. Le conseguenze sociali di questa linea, poi, sarebbero disastrose. Da un lato un attacco frontale alla condizione operaia, ma dall'altro lato anche un colpo durissimo al ceto medio, con una linea che tende a predicare agli operai l'inutilità della lotta per migliorare le loro condizioni e convincere il ceto medio che la classe operaia e i sindacati sono i responsabili di queste difficoltà economiche. In sostanza un bel regalo ad Almirante.

Non si può nemmeno trascurare il contesto generale in cui queste « manovre » economiche-sociali si stanno svolgendo. Lo scossone dato dall'operazione di Nixon è molto forte. Essa punta a riaffermare l'egemonia imperialista degli Stati Uniti con una iniziativa che sul piano interno viene pagata dalla classe operaia americana e sul piano internazionale dal Giappone, dall'Europa e dai paesi del Terzo Mondo.

Ora, di fronte a questo intreccio di fattori interni ed internazionali, tutto il meccanismo di sviluppo dell'economia italiana viene rimesso in discussione e non solo singoli pezzi di esso. Da un lato viene intaccata la domanda estera, che ha rappresentato per anni uno dei volani fondamentali della nostra produzione, dall'altro lato, con l'attacco all'occupazione e l'aumento dei prezzi, si tende a deprimere ulteriormente una domanda interna il cui andamento negli ultimi tempi non è stato certamente esaltante.

Per questi motivi esiste per le forze della sinistra un problema di linea e l'esigenza di una forte iniziativa politica. Sul piano della linea di politica economica la sinistra deve battersi per difendere e sviluppare le componenti estere ed interne della domanda. Le responsabilità su questo terreno del Psi sono molto precise. Il Psi ha definito con la sua commissione economica una linea — i cui elementi fondamentali sono stati esposti sull'*Astrolabio* da Nesi — che tende a costruire una risposta europea all'iniziativa americana. Non sappiamo quanto sia coerente con questa linea la condotta del governo italiano che sembra fiancheggiare la posizione filoamericana della Germania in un progetto di rivalutazione differenziata di tutte le monete europee rispetto al dollaro, che trasferisce lo scontro degli Usa con le nazioni europee proprio all'interno di queste.

Su questo terreno riteniamo che i sindacati abbiano da dire e specialmente da fare ancor più di quello che hanno affermato con un recente comunicato. Una linea che tende a ridurre i salari reali, che colpisce i ceti medi rischiando di buttarli definitivamente a destra, non può non trovare una risposta sul piano della lotta da parte del movimento sindacale.

Su un piano più generale i problemi dell'economia italiana, che consistono nella necessità di cambiare il meccanismo di sviluppo allo scopo di renderlo coerente con gli aumenti salariali e le modifiche normative, con l'esigenza di un forte incremento dei consumi sociali, con lo sviluppo del Sud e con un ampiamento della nostra base industriale, vanno certamente affrontati con un effettivo rilancio della programmazione economica. Questo rilancio, però, per essere effettivo deve, a nostro avviso, ruotare su una programmazione pubblica dello sviluppo e comunque dell'andamento dei vari settori industriali. Proprio cogliendo l'occasione delle richieste di aiuto e di sostegno provenienti da vari comparti industriali di fronte alle ultime vicende monetarie, i pubblici poteri devono sviluppare un'iniziativa per effettuare un reale controllo sull'industria italiana per quello che riguarda i livelli occupazionali, le dimensioni e le dislocazioni di investimento, i processi di ristrutturazione.

Proprio perché la sinistra è interessata allo sviluppo essa può dare il suo assenso a sostegni finanziari all'industria. Questo assenso, però, non può essere gratuito. I finanziamenti devono essere accompagnati dal controllo. Solo in questo modo è possibile partire dalle attuali difficoltà economiche per superarle costruendo un equilibrio più avanzato. ■

unità sindacale

Le insidie della ripresa

Proprio la incapacità della Cgil a serrare i temi e i tempi del dibattito sulle scelte unitarie ha oggettivamente concesso spazio di manovra e, staremmo per dire, « licenza di uccidere » ai leader delle altre confederazioni nei riguardi delle rispettive forze avanzate. Dalla vicenda dei metalmeccanici la Confederazione Generale del Lavoro è uscita con il comunicato congiunto con la Fiom, dalla quale si è pretesa una dichiarazione di buone intenzioni. Ma nulla, proprio nulla hanno rimesso in discussione — rispetto per esempio al deliberato di Ostia — gli atteggiamenti della Uil e della Cgil, la loro inequivocabile condanna delle scelte politiche fatte dai metalmeccanici? Che la maggioranza della Uil ricorra a provvedimenti che violano gli elementari principi della democrazia è cosa indifferente al normale decorso del processo di unità sindacale?

Sono questi i veri interrogativi ai quali dovrebbe rispondere il dibattito in corso, ma il carattere più che mai anacronistico del documento di Ostia rischia di deviare verso la soluzione di secondari problemi la grossa tensione unitaria che c'è tra i lavoratori. Paradossalmente, sarà la politica avventuristica di Vanni e Ravecca nella Uil a far scoppiare, più di quanto ogni altro gradisca, le contraddizioni e le ambiguità che sono proprie della fase attuale del confronto sull'unità. In questi giorni le correnti socialdemocratica e repubblicana della Uil si sono riunite per decidere la loro « strategia ». Al momento in cui scriviamo niente sappiamo sull'esito, ma è certo che nessuno più di Vanni teme in questo momento la rottura, anche se per coerenza con le scelte di ieri egli — non potendo peraltro contare sulla completa solidarietà del suo partito — sembra seguire ineluttabilmente i socialdemocratici in una china dissennata. La sua grande speranza è che sia la corrente socialista a fare passi falsi e che la prospettiva del congresso del Psi introduca in essa seri elementi di dissenso, proprio ora che l'attacco sconsiderato a Benvenuto e ai metalmeccanici l'ha costretta ad una « ricomposizione », per quanto fittizia.

Inesorabilmente i nodi dell'unità sindacale vengono al pettine. Alla ripresa autunnale era atteso un serrato dibattito sui problemini che, con grande spiegamento diplomatico, le tre segreterie confederali hanno posto al movimento sindacale: incompatibilità, collocazione internazionale, rapporti con l'organizzazione dei contadini. Risolti questi tre punti di dissenso, si era detto al commiato di luglio, l'unità si fa anche subito. Questo dibattito è cominciato, in effetti, ma certamente non sarà risolutivo, poiché l'accurata impostazione del documento di Ostia è stata, com'è inevitabile e giusto, superata dalla problematica posta dal consiglio generale dei metalmeccanici. Le reazioni alla concretezza unitaria della categoria più avanzata sono state diverse: la Uil è stata al solito la più grossolana, ma non ci si può nascondere la gravità — forse maggiore perché abilmente congegnata — della presa di posizione della Cisl contro la Fim e le pressioni di una parte almeno della Cgil sulla Fiom. La polemica evidentemente non è sulle date ma sul discorso politico, sulle scelte discriminanti che la realizzazione dell'unità sindacale porta con sé. Non si chiede infatti ai metalmeccanici di dilazionare i tempi, ma si esige da loro una correzione di linea politica. E, posto in questi termini, il nodo appare di difficile soluzione.

Ha ragione Di Giulio quando scrive su *Rinascita* che « non è la preoccupazione per una unità di categoria contrapposta al generale processo unitario » all'origine delle decisioni della Cisl e della Uil: « si è voluto, partendo dalle vicende dei metalmeccanici, dare un colpo d'arresto a tutta la politica di unificazione ». Ma se le posizioni ufficiali del Pci sono da questo punto di vista ineccepibili, sarebbe opportuno ammettere che nella Cgil i comunisti non sempre sono stati compatti su una linea di « unità nei tempi più brevi possibili »: oppure si deve ritenere che si è data eccessiva credibilità e peso politico nella Cgil ad orientamenti chiaramente contrari e all'unità nei tempi brevi e alle iniziative risolutrici dei metalmeccanici?

Il discorso evidentemente non si può fermare sulle vicissitudini dei socialisti nel sindacato, poiché la messa in mora — è il caso di dirlo — della Uilm risponde ad un disegno politico preciso che è alternativo all'unità di classe e che pertanto non può riguardare solo la Uil. Con una lettera che pare scritta vent'anni fa, Vanni e Ravecca hanno chiesto di versare alla segreteria fantoccio della loro piccola e ridicola anti-uilm, a quanto pare composta da due sconosciuti signori, le quote dei lavoratori che a stragrande maggioranza hanno manifestato il loro consenso alla linea di Giorgio Benvenuto. E in questo clima, che non si sa se definire folle o diabolico, è accaduto che il segretario generale della Uilm, che rappresenta un'organizzazione composta di centomila persone, si è visto negare dal padrone — perché questo avevano chiesto i dirigenti della locale sezione confederale della Uil — il « permesso » di partecipare ad un'assemblea della OM di Brescia poiché ritenuto « persona con nessun incarico sindacale ».

E mentre avvengono queste cose, a dimostrazione della serietà del dibattito sindacale, il segretario confederale della Cisl, l'ex metalmeccanico Macario, scrive una lettera risentita a *Settegiorni* in cui afferma che non si può tener fuori dal processo le componenti socialdemocratica e repubblicana, perché « l'unità deve saper fare i conti anche con i moderati ».

Cosa vuole Macario? Fare un discorso politico sull'unità sindacale, o proporre una caricaturale aggregazione di forze in difesa di una classe che nessuno conosce ed ha mai visto? Se non si vuole rispolverare il discorso sul movimento sindacale come « variabile indipendente » del sistema, si indichi con chiarezza una prospettiva di aggregazione di forze definite per il raggiungimento di obiettivi politici reali. Le alternative sono la politica dei redditi, che potrebbe configurarsi come un serio piano di razionalizzazione delle strutture economiche capitalistiche e quindi come politica correttamente classista, o la babele interclassista, politica nella quale gli unici a muoversi disinvoltamente sono certi esponenti dello pseudoradicalismo cattolico. Ma incredibilmente proprio in questa direzione sembra muoversi il processo di unità sindacale.

F. S. ■

banche e meridione

La santa usura

di Fabrizio Coisson

Carli insieme ai responsabili della politica monetaria Occhiuto, Miconi e Ossola

Marzollo e Nixon hanno un merito in comune: quello di aver fatto scoprire agli italiani l'importanza politica dei problemi finanziari ». E' una frase attribuita al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, che, a parte la dubbia paternità, rispecchia esattamente un dato di fatto: il crollo di un mito (quello dell'alta finanza) finora ritenuto, con un rispetto un pò qualunquistico per la tecnocrazia, incorruttibile ed incontaminato, da gran parte dell'opinione pubblica.

E' soprattutto con lo scandalo Marzollo che son venute alla luce bruscamente molte delle disfunzioni del sistema bancario italiano, del tessuto connettivo finanziario del paese: direttori che hanno prestato miliardi senza alcuna garanzia reale, istituti abbagliati dal miraggio di una facile speculazione, prestiti concessi sulla base di simpatie personali o di interessi politici, banche trascinate nei giochi di prestigio fasulli di un agente che tutti, da almeno tre anni, sapevano « scoperto » e virtualmente fallito. Un giro di miliardi passati agevolmente tra le maglie (evidentemente molto larghe) dei controlli e delle ispezioni. Una vicenda con molti punti di riferimento al caso Giuffré, con la differenza che i truffati non sono più ingenui contadini della Bassa Padana, ma astuti e lungimiranti responsabili di alcuni tra →

i più rispettati istituti bancari del Veneto e del Nord Italia.

Lo scandalo Marzollo ha fatto anche cadere il paravento — peraltro già assai trasparente — dell'apoliticità del sistema bancario. E' un fatto abbastanza noto che la Democrazia Cristiana controlla direttamente (con dirigenti politici) o indirettamente (con tecnici ad essa legati) buona parte del sistema bancario italiano. Non tutti sanno però che delle dieci più grandi banche pubbliche, sei sono presiedute da democristiani (altre due da tecnici della Banca d'Italia e le rimanenti da un liberale e un socialista) che hanno anche cinque vicepresidenti e due amministratori delegati. Sempre della DC è la presidenza di quattro dei nove maggiori istituti di credito (più precisamente controlla il Consorzio delle Opere Pubbliche, l'ICIPU, l'ISVEIMER e l'IRFIS) e di ben 21 delle 25 maggiori casse di risparmio italiane, in tutto 65 presidenti su 80 casse di risparmio.

Se si passa poi agli istituti centrali delle casse di risparmio, agli istituti regionali di credito agrario, agli istituti federali di credito fondiario e agli istituti regionali di credito a medio termine ci si accorge che il controllo della DC è assolutamente totale a tutti i livelli (soltanto 4 vicepresidenti su 25 sono di altri partiti).

Il significato pratico di questi dati è molto semplice: la Democrazia Cristiana ha il completo controllo del sistema di finanziamento degli enti locali (che passa appunto attraverso le casse di risparmio che sono a loro volta un terzo di tutto il sistema creditizio nazionale), dai comuni alle regioni.

La supervisione politica della linea creditizia dei vari istituti, casse di risparmio e banche si risolve in questo modo in una pura e semplice attuazione della volontà non già del Parlamento, ma neppure del governo, vista la posizione di predominio monopolitico della DC. E questo dato non può non avere un riscontro su tutta la politica economica nazionale.

Non è certamente un caso che il costo del denaro (cioé l'interesse che si deve pagare per ottenere un prestito dalle banche) sia notevolmente più alto nel Mezzogiorno che nel Nord Italia. Si passa infatti da una media percentuale di interesse del 9,39 nell'Italia Nord-Occidentale ad un 10,56 per cento nell'Italia del Sud (nel centro la media è 9,45 per cento e la media nazionale il 9,53 per cento). I tecnocrati giustificano questo fatto

Attilio Marzollo

dicendo che dove la liquidità è maggiore il costo del denaro risulta necessariamente minore. Ma questo discorso (solo apparentemente « neutrale ») non può essere accettato dal punto di vista politico, in quanto non è ammissibile che gli strumenti creditizi siano lasciati in balia della legge della domanda e dell'offerta e non finalizzati all'interesse nazionale, come invece, in teoria, si sostiene. In realtà esiste un accordo interbancario che impedisce la oscillazione degli interessi; questo accordo è stato però interpretato dalle stesse banche nel senso a loro più opportuno, cioé che l'interesse unico ed eguale su tutto il territorio italiano si applica solo ai tassi di interesse passivi, cioé agli interessi che le banche devono dare a chi ha dei depositi nell'istituto.

In sostanza, grazie all'attuale sistema finanziario, i crediti costano di più proprio là — nel Mezzogiorno — dove sarebbe necessaria una politica di incentivi, favorendo così direttamente la permanenza degli squilibri su cui ha creato la sua fortuna il capitalismo italiano. La disfunzione che si registra a livello generale diventa poi macroscopica quando si passa a livello locale e regionale (soprattutto alla struttura delle casse di risparmio) dove i controlli del comitato del credito e della Banca d'Italia sono ridotti ai minimi termini. In quei casi la politica creditizia, oltre a non obbedire più alle linee di indirizzo politico generale, diventa spesso strumento di interessi personali, di gruppi di potere: il caso della Sicilia è a questo proposito esemplare di una situazione che si ripete però a qualsiasi latitudine.

Un altro segno della stortura nella conduzione del sistema bancario italiano è venuto fuori dalla crisi monetaria internazionale. Si tratta, in questo caso, di una stortura di ordine politico che ha avuto come conseguenza una spinta all'aumento dei prezzi riscontrabile concretamente ogni giorno da qualsiasi cittadino. L'incalzare della crisi, il massiccio afflusso dei dollari e la fuga dei capitali dall'Italia hanno avuto riscontro nell'aumento del costo del denaro (di cui già abbiamo visto la grave « fluttuazione » tra Nord e Sud) con conseguente aumento dei costi in tutto quel vasto settore della produzione che si basa sulle cambiali e sui prestiti a medio e lungo termine (elettrodomestici e molti prodotti agricoli in primo luogo), rendendo nello stesso tempo assai problematica la possibilità di impiantare nuove aziende e nuove industrie, favorendo in sostanza la spirale della recessione. E qui il discorso potrebbe allargarsi al modo in cui le banche hanno gonfiato nei primi anni sessanta un miracolo economico basato sulle fragili strutture di un giro vorticoso di debiti-crediti e di impegni a scadenza. Una struttura della quale molti nodi vengono al pettine soltanto oggi.

Nella permanenza degli squilibri, nella creazione di nuove difficoltà economiche, nella subordinazione delle linee generali di una politica di riforme agli interessi di potere locali e nazionali, il sistema bancario italiano ha una notevole parte di responsabilità. Le richieste di riforma di questo settore non sono certo nuove ed andrebbero certo accompagnate anche da una riforma delle società per azioni. Non è un obiettivo semplice.

« Per raddrizzare una situazione già così ampiamente compromessa — scriveva pochi mesi fa un economista socialista — occorrerebbero una classe politica ed una classe dirigente bancaria pienamente responsabili dei loro poteri e dei loro doveri ». Ed oltre ad ad un più attento controllo degli organi tecnici, del comitato di credito e della Banca d'Italia, occorre soprattutto un effettivo controllo del Parlamento su un settore così importante e decisivo per tutta la politica economica nazionale.

F. C. ■

operazione bastogi

Un punto per Cefis

Michele Sindona

Questa volta Michele Sindona, lo spericolato finanziere siciliano, ha trovato pane per i suoi denti: l'operazione Bastogi lo ha colto nel bel mezzo di un fantastico progetto espansionistico del quale forse egli stesso non vedeva (e non vede) i contorni precisi. Nel mondo della finanza la gente si muove strisciando e parlando sottovoce e quindi, se a colpo avvenuto si capisce chiaramente l'esito di certe operazioni, quasi mai è definibile il piano nel quale sono inserite. La fusione tra la Bastogi e l'Italpi (che si portano dietro come sorelle povere la Ses e la Sges, due mantenute dell'Enel già controllate dalla Bastogi) presenta il carattere di una sperimentazione pilota: essa è nata senza dubbio dall'esigenza di mozzare il fiato a Sindona ma, al tempo stesso, ha modificato una situazione di controlli finanziari — soprattutto nei confronti della Montedison — creando condizioni per successivi e meno prevedibili sviluppi.

Ma andiamo per ordine. Sindona considerava la Bastogi un serio trampolino di lancio per la Snia Viscosa e per la Montedison, e tutto il suo piano si fondava, tutt'altro che maldestramente, sulla debolezza di Carlo Pesenti. Quest'ultimo oltre che avere una forte presenza nella vecchia finanziaria e, di riflesso, nella Montedison, possiede con l'Italcementi il dieci per cento all'incirca del pacchetto della Snia Viscosa: una quota che Sindona avrebbe voluto far propria per sommarla a quella più considerevole ed ugualmente « cedibile » di proprietà del cotoniere francese Bizot, per ottenere così la maggioranza della Snia stessa. Il gioco è intrecciatissimo: mediante il controllo della Bastogi Sindona poteva costringere Pesenti a cedergli questa fetta della Snia, garantendogli però sicura tregua all'interno della Opii (Opere Pubbliche Industriali Italiane), una finanziaria a sua volta controllata dall'Italcementi e nella quale ritroviamo la Snia Viscosa.

Il successo di questa operazione, evidentemente, avrebbe scombinato l'attuale equilibrio della Montedison: la sua conseguenza immediata sarebbe stata, presumibilmente, la defenestrazione del vicepresidente Torchiani — che deve questa carica alla sua presidenza della Bastogi — e avrebbe consentito a Sindona di mettere il naso in questo matrimonio tra industria pubblica e industria privata.

Visto sì grande pericolo, gli sposini si sono alleati. Cefis e Torchiani (pare con la consulenza come sempre decisiva di Cuccia, consigliere delegato della Mediobanca e stratega illuminato nelle operazioni di fusione) avrebbero pensato che l'unico modo per respingere l'attacco di Sindona potrebbe essere quello di spostare di qualche chilometro la linea del traguardo: hanno rafforzato con una geniale operazione di ripulitura azionaria l'Italpi (finanziaria appunto della Montedison) ed avrebbero varato il progetto di unificazione di questa con la Bastogi e le altre due società minori che ridimensiona alquanto l'incidenza del gruzzolo azionario di Sindona e per ora, con esso, i suoi sogni egemonici.

Alla Montedison a questo punto, però, le cose non restano come prima, perché la « nuova Bastogi » vede aumentare di colpo il proprio potere nella direzione della società di Foro Bonaparte. « Cefis controlla Cefis », dice l'*Espresso*, poiché con « questo abilissimo gioco finanziario » l'autonomia del presidente della Montedison dall'Eni « risulta dunque in qualche modo garantita ». E cosa conferma ciò se non la limpida affermazione di *24 ore* secondo cui si è in presenza di « un rafforzamento della posizione privatistica nella Montedison » che apre « un discorso nuovo e stimolante, quando a fine anno si ridiscuterà il patto di sindacato alla Montedison »?

Secondo alcuni questa affermazione tradirebbe l'intenzione degli industriali di puntare su una candidatura Torchiani in alternativa a Cefis. Ma che senso avrebbe una simile manovra, considerato che Cefis non si è certo nascosto in un cavallo di Troia ed anzi agisce alla luce del sole, con consumato genio imprenditoriale, riscuotendo i consensi incondizionati dei capitalisti intelligenti. Non per niente il giornale dell'Assolombarda ha premura di scrivere che « è cognita la sollecitazione del governo a mantenere la pariteticità del gruppo »; ed aggiunge: « intorno al pacchetto Montedison posseduto dalla nuova finanziaria, potrebbero confluire altri importanti gruppi per mantenere anche in futuro la pariteticità della presenza privata e pubblica nella Montedison ». E' proprio un invito a nozze.

L'operazione Bastogi segna quindi un punto a favore di Cefis presidente della Montedison contro Cefis delegato dell'Eni e ciò è solo apparentemente un paradosso, se si tiene in giusta considerazione il carattere missionario assunto dall'intervento dello Stato in terra capitalistica, la sua volontà di risanamento delle industrie sinistrate, il suo « autolesionismo » (se è vero che sacrifica a ciò persino i suoi uomini migliori). Anche se bisogna ammettere che questa è comunque un'impostazione leggermente più illuminata di quella del ministro Piccoli, il quale, mentre va per l'Italia parlando di salari minimi garantiti per i disoccupati, mostra di desiderare un'industria pubblica autarchica, chiusa in se stessa e discreta. Un punto fermo tra tanto movimento.

F. S. ■

industria delle vacanze

Non c'è solo l'Heleanna

di Giuseppe De Lutiis

La spiaggia di Ladispoli

I giornali una volta tanto concordano: le condizioni dell'« Heleanna » erano disastrose, l'equipaggio poveri contadini disoccupati, il capitano un codardo, l'armatore un pirata, i suoi protettori dei criminali. Bene, non possiamo che compiacerci di giudizi così unanimi e recisi su delle persone che tra il profitto e la vita umana (altrui, s'intende) hanno da tempo fatto la loro scelta. Non possiamo che associarci quindi al coro di condanna, la più recisa e categorica. Non vorremmo però che il « caso Heleanna » si chiudesse lasciando molta gente nella convinzione di trovarsi di fronte ad un episodio eccezionale, diciamo da mela marcia nel cesto buono. E' meglio lasciare queste convinzioni ai lettori del quotidiano parafascista della capitale; la realtà è che gli armatori greci, anche quelli tanto di moda sulla stampa rosa, anzi soprattutto quelli, hanno una vera tradizione di acquisti di relitti svedesi passati in « sala trucco » e rimessi disinvoltamente in mare. Poi, a completare l'opera si stipula una buona assicurazione che rende tranquilli e beati i sogni del padrone: « finché la barca va », finché il mare è come l'olio, finché non ci sono incendi tutto bene; se poi qualche guaio turba la beatitudine dei crocieristi, allora pazienza, la nave va a picco, ma niente paura, l'assicurazione paga e con gli stessi soldi si va in

Una ritrovata unanimità di giudizi, più decisi che disinteressati, sulla non casuale tragedia del traghetto greco, ha caratterizzato per una volta la stampa italiana. Tutti d'accordo nel mettere sotto accusa l'armatore ellenico e tutti d'accordo nel non andare un palmo più in là. Nell'allargare cioé il discorso a tutta quella parte dell'« industria » del turismo basata sulla prospettiva di sostanziosi guadagni realizzati in due mesi. Perché sono gli stagionali del profitto e chi li lascia prosperare che vanno messi sotto accusa.

Svezia a comprare un « nuovo » mercantile da trasformare.

A dire il vero, in sé e per sé il fatto che la nave sia « di seconda mano » non significa automaticamente che gli equipaggiamenti di sicurezza siano insufficienti: dopo le modifiche la nave subisce un controllo da parte delle autorità marittime e quindi se le attrezzature non sono efficienti la responsabilità passa a chi ha effettuato, o non ha effettuato, i dovuti controlli. Il fatto è che non ci risulta che le autorità greche brillino per la loro pignoleria. Per non parlare delle famose navi battenti bandiera ombra: una coltellata alla schiena e un tuffo tra i pescicani sono fra i « diversivi » offerti a chi vi naviga, come insegna il caso della « Granefors »; ma per fortuna dei passeggeri questi sono problemi soprattutto delle navi mercantili. Fatti noti.

Tornando al « caso Heleanna », senza togliere nulla alle responsabilità dei greci, dobbiamo però ricordare che le autorità di ogni porto hanno il dovere di controllare la regolarità di tutte le navi in arrivo o in partenza. La nave greca era da tempo su una rotta che partiva e arrivava ad Ancona: come mai il capitano pensava di poter eludere il controllo in quel porto coi suoi 1200 passeggeri? Siamo proprio sicuri che in tutti i precedenti viaggi la nave avesse solo i fatidici 620 passeggeri? Soprattutto siamo proprio sicuri che in agosto le altre navi, per esempio i traghetti per la Sardegna o per le isole partenopee siano proprio entro i limiti legali?

Il problema è che il settore marittimo in questi ultimi anni è andato sempre più assumendo l'aspetto di una industria turistica, cioé di un'industria a carattere stagionale, con tutte le disfunzioni che questo comporta. La spinta è venuta dal basso: diminuiscono i passeggeri sui traffici di linea, aumenta la richiesta di crociere estive. Un'indubbia tentazione per gli armatori più « disinvolti »: se una nave è destinata a rimanere ferma d'inverno, perché non utilizzare anche i rottami? « Tanto d'estate i pericoli del mare sono così ridotti! ». Il discorso quindi si allarga: è tutto il settore turistico che è basato su una prospettiva di grossi guadagni in due mesi a cui segue un lunghissimo periodo di stasi. Una prospettiva del genere non può non portare quantomeno a disfunzioni, se non a veri e propri abusi.

La sirena del guadagno, d'altro canto, è già stata causa di tragedie anche in altri settori turistici. Alcuni anni fa, di ferragosto, la funivia del Monte Faito a Castellamare di Stabbia precipitò provocando morti e feriti: l'inchiesta appurò poi che l'impianto era dotato di un sistema elettronico che impediva la partenza della cabina se era troppo carica, ma che una mano ignota, (ma non troppo), aveva messo fuori uso il congegno per poter trasportare il doppio dei passeggeri consentiti. Il capitolo dei voli-charter non è molto dissimile da quello delle navi: si può anzi parlare di sovraccarico programmato, o almeno di carico massimo, perché il risparmio offerto sul prezzo del biglietto è basato proprio sulla sicurezza di esaurire i posti a disposizione. Nulla di male se gli aerei fossero nuovi, il fatto è che a volte ci si imbatte in qualche « Dakota » che farebbe gola a più di un museo aeronautico.

D'altro canto la catena di incidenti stradali che ogni anno accompagna l'esodo e il rientro dai luoghi di villeggiatura non è in un certo senso un naufragio quotidiano? Un naufragio al quale ci siamo ormai abituati e consideriamo quasi lo scotto ineliminabile delle vacanze. E lo è infatti, ma lo è di questo tipo di vacanze che la pubblicità impone a masse sempre più numerose di turisti, che si lasciano intruppare e impacchettare secondo piani che nulla hanno a che fare con i loro interessi, in cambio di una illusione di vacanza che si risolve in uno stress forse superiore a quello provocato dal lavoro quotidiano. Quasi a voler compensare in pochi giorni la noia burocratizzata di lunghi mesi di lavoro, si scatena una corsa al divertimento, al consumo, che anche se comprensibile non è meno insensata.

In pratica mentre sul luogo di lavoro l'operaio, l'impiegato sa bene di essere sotto un padrone e si è dato adeguati strumenti di organizzazione e di lotta, sulla spiaggia resta privo di strutture associative e rischia di essere più condizionato che sul lavoro. E' in questa situazione che si inserisce massicciamente l'« industria delle vacanze ». Un sottile filo lega insomma l'armatore criminale, quello semplicemente « disinvolto », il dirigente della funivia del Faito e tanti altri personaggi più o meno « grossi », che dal boom delle vacanze — un boom che comunque è ben lontano dall'aver toccato tutti gli italiani — hanno ricavato una particolare benedizione monetaria.

Si può spezzare questo filo? Una condizione preliminare per restituire alla villeggiatura un « volto umano » è senz'altro quella di evitare l'accumuló nei 40 giorni « caldi », dal 10 luglio al 20 agosto. Secondo i dati dell'ISTAT nel 1968 il 77 per cento degli italiani è andato in vacanza nel bimestre luglio-agosto, con punte dell'88,6 per cento per dirigenti e impiegati, e dell'87,5 per gli operai. Si riaffaccia insomma il famoso problema delle ferie scaglionate, problema sempre dibattuto e mai risolto. Se si riuscisse a creare una rotazione soddisfacente, il personale degli alberghi non sarebbe sottoposto a un lavoro massacrante, i prezzi potrebbero scendere e allargare così la fascia degli « utenti ». Ma la cosa non è facilmente attuabile né incontra l'unanime consenso dei lavoratori. L'anno scorso un referendum tra gli operai della Pirelli dette esito

→

negativo, ma, ci dice Luciano Mancini del sindacato alberghieri della CGIL, i morti sulle strade, l'alienazione dei 50 mila bagnanti per chilometro di Riccione non sono problemi da referendum, sono problemi di necessità.

La questione è complicata poi dal fatto che i padroni accettano solo una alternativa tra ferie in agosto, con chiusura dello stabilimento, e ferie scaglionate lungo l'arco di un anno (in modo da diluire il numero degli assenti e non rallentare la produzione); mentre storcono notevolmente il naso alla proposta più razionale, quella cioé di un arco di 3-4 mesi, perché dicono rallenterebbe inevitabilmente la produzione, senza dar loro i vantaggi della chiusura totale. Comunque questo problema è solo un aspetto dell'alienazione delle vacanze: basterebbe forse un limitato scaglionamento per aziende, una a luglio una ad agosto, per rendere meno grave questo aspetto. E' il sistema da tempo in atto in Inghilterra, e che in piccolo adottano Fiat e Olivetti a Torino.

Il problema vero è di restituire al turismo la sua funzione sociale, senza scopo di lucro; naturalmente al turismo di chi ha solo venti giorni di ferie l'anno e spesso deve rinunciare ad utilizzarle per i costi troppo elevati. In questi ultimi anni abbiamo assistito invece al processo inverso: grosse industrie nazionali e internazionali si sono gettate nel settore alberghiero e turistico in genere, ben sapendo quale enorme miniera si apra e ancora di più si aprirà nei prossimi anni. A questo si aggiunga il monopolio sempre crescente delle agenzie di viaggio, spesso emanazione di compagnie di trasporto, sul flusso turistico e quindi la capacità di indirizzare le correnti turistiche su certe zone anziché su altre, naturalmente non in base agli interessi dei clienti.

Sono solo esempi, e non dei più scandalosi se si pensa ai campings gestiti da compagnie straniere che quindi vengono a drenare capitali che poi non si sognano neppure di reinvestire in Italia. Il Gargano e la Sila sono due delle zone dove questi tipi di appalto hanno assunto forme quasi da oligopolio, per non parlare di Giannutri e Montecristo, date interamente in concessione a privati. Sono tutte aree che vengono completamente isolate dalla comunità locale, che quindi non beneficia minimamente del flusso turistico che si svolge a due passi da loro

Naturalmente queste grosse *holdings* costruiscono attrezzature alberghiere di livello proibitivo, magari col contributo della Cassa del Mezzogiorno; per il turismo di massa resta solo la piccola impresa, che naturalmente ha i suoi problemi e per poter « star dentro » coi prezzi è costretta a speculare da un'altra parte, cioé sui dipendenti, assumendo personale non qualificato e perciò di scarse pretese, quando non addirittura manovalanza disoccupata meridionale, rastrellata mediante appositi « collocatori », con ben prevedibili conseguenze per quanto riguarda il livello medio di qualificazione professionale. Per non parlare del lavoro massacrante cui vengono sottoposti nel mese di punta, o di fatti ancora più gravi, come l'impiego di minori anche al di sotto dei 15 anni e per un numero di ore assai superiore al consentito.

Dicevamo all'inizio che comunque il turismo per quanto « di massa » è ben lontano dall'aver raggiunto la totalità degli italiani: l'anno scorso solo 28 su cento hanno trascorso almeno 4 giorni consecutivi fuori casa. Questa è la media nazionale: se vediamo i dati per regione scopriamo che in Basilicata e in Abruzzo vanno in vacanza solo 12 persone su cento, in Calabria, Molise e Sicilia solo 14, e poi su, su fino ai 35 del Trentino-Alto Adige, i 39 del Piemonte e i 42 della Lombardia. Ancora più istruttiva è la suddivisione per professioni: va dal 60,4 per cento dei dirigenti al 6,8 per cento degli agricoltori passando per il 35,7 degli studenti, il 21 e mezzo degli operai e il 14 dei pensionati. Questo ultimo dato è forse il più triste, perché non è dettato certo da mancanza di tempo.

La vacanza è dunque ancora un miraggio per la maggioranza degli italiani, e già le strutture stanno scoppiando. Che succederà quando raggiungeremo i livelli delle altre nazioni europee? In Germania nel 1969 il 40 per cento della popolazione al di sopra dei 14 anni è andata in ferie per almeno 5 giorni. In Olanda sono andate in vacanza 43 persone su cento, con una durata media di ben 15 giorni. In Norvegia nel 1967 la percentuale era già del 51 per cento; nello stesso anno gli americani in vacanza erano stati 54, sempre su cento. Più o meno come gli inglesi che l'anno scorso sono stati 55, mentre tra gli svedesi la percentuale è addirittura del 75 per cento. Sono cifre a cui bisogna necessariamente guardare come a traguardi da raggiungere, nello stesso tempo non si può fare a meno di pensare con sgomento alla spiaggia di Riccione col doppio dei bagnanti attuali. E anche la richiesta di crociere e viaggi in Grecia salirà in proporzione...

In questa prospettiva diventa davvero urgente che almeno per il turismo interno si faccia qualcosa per cambiare indirizzi e metodi. I mezzi non mancano: la legge attribuisce alle regioni l'amministrazione turistica e prevede espressamente che i campings non possano avere scopo di lucro. Sarebbe un primo passo; per non parlare di iniziative limitate ma ugualmente interessanti che nel passato non sono state tenute nel dovuto conto: ci risulta ad esempio che due anni fa il governo cecoslovacco aveva offerto di inviare gratuitamente in Italia 100 bungalows, di cui 70 sarebbero stati messi a disposizione degli italiani e 30 riservati ai turisti cecoslovacchi. Una proposta simile era venuta anche dalla Polonia: ambedue le iniziative sono state lasciate cadere, ci sembra senza validi motivi.

L'attuale boom non è venuto d'altro canto inaspettato; ad un convegno sul « Diritto alle vacanze » indetto dall'ARCI nel luglio 1965 l'architetto Ghio fu buon profeta: « Pensiamo a ciò che accadrà fra cinque, sei, dieci anni. A quell'epoca il problema non sarà più così semplice, perché la popolazione italiana è in rapido aumento ed è una popolazione che tende ad esigere servizi turistici in misura sempre maggiore. La richiesta di servizi turistici, villaggi turistici, spazi per il turismo non aumenterà linearmente, secondo una semplice legge aritmetica; aumenterà invece con legge geometrica; sarà improvvisamente una richiesta molto acuta ». I 5-6 anni sono passati e ci troviamo puntualmente di fronte alla « richiesta acuta » preconizzata da Ghio. In questi anni si è fatto poco per prevenirla, ma si è ancora in tempo, la strada per prevenire altri casi Heleanna passa anche attraverso un impegno perché si attui un programma a favore del turismo non di lusso.

Liberi i privati di costruire i loro sfarzosi « residence » e i loro hotels « esclusivi » sulla Costa Smeralda, ma doveroso per lo Stato offrire a chi la Costa Smeralda la conosce solo dai rotocalchi, una soluzione che eviti l'alternativa tra l'Heleanna e le « ferie in città ».

G. D. L. ■

dopo l'accordo di berlino

L'Europa dentro il crogiuolo

Il ruolo dell'Italia nella costruzione europea

di Sergio Segre

L'*Historic Pact* firmato a Berlino Ovest il 3 settembre dagli ambasciatori della Francia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica — la definizione è del giornale americano *International Herald Tribune,* e non appare in alcun modo esagerata — è per alcuni versi una *conclusione* e per altri una *premessa.* E' una conclusione nel senso che chiude una vertenza la quale si trascinava, in un modo o nell'altro, sin dall'immediato dopoguerra, attraverso fasi alterne di alcune delle quali è nella memoria di tutti il grado di pericolosità e di tensione.

E' una premessa nel senso che apre la strada a tutta una serie di processi (negoziati tra la RFT e la RDT: « il risultato — ha preannunciato il presidente del gruppo parlamentare della SPD al Bundestag di Bonn, Herbert Wehner — sarà che alla fine la Germania federale e la RDT regoleranno le loro relazioni dirette come Stati a parità di diritto, senza che uno tuteli l'altro, senza che l'uno o l'altro domini o sia in sottordine »; ratifica dei trattati tra la Repubblica federale, l'URSS e la Polonia; conferenza sulla sicurezza europea; riconoscimento di ambedue gli Stati tedeschi da parte dei paesi che ancora non vi abbiano proceduto e loro ammissione alle Nazioni Unite; trattative sulla riduzione degli armamenti che avranno come tratto unificante la costruzione di quello che James Goldsborough ha definito (sull'*Herald Tribune* del 2 settembre) *the Future of Europe.*

Processi — va subito specificato — la cui linea di tendenza già si ritrova nella volontà politica che ha condotto all'intesa del 3 settembre, ma che non saranno né semplici né probabilmente lineari a causa della complessità dell'impresa di costruire su basi nuove il futuro dell'Europa. I problemi sul tappeto sono enormi. Non si tratta infatti soltanto di definire le basi su cui dovranno fondarsi la coesistenza e la cooperazione dei Paesi del nostro Continente, nella prospettiva di un superamento dei blocchi in cui esso è attualmente diviso. Si tratta di definire il rapporto di questa nuova Europa con gli Stati Uniti e con il resto del mondo, e questo in una situazione internazionale in cui permangono tensioni gravi e focolari acuti di conflitto, in atto o potenziali, dal Vietnam sino al Medio Oriente, ed in cui, più ancora, si assiste a un generale sommovimento rispetto ai dati che hanno caratterizzato la situazione degli ultimi due decenni. Il ritorno della Cina sulla scena internazionale, la tensione tra Pechino e Mosca, la crisi che ha investito la politica e la moneta degli Stati Uniti, sono — di questo sommovimento — i tratti attualmente di maggior rilievo, e con le più profonde conseguenze per i rapporti internazionali.

Ma non si tratta soltanto di questo, che, pure, già sarebbe molto. Si tratta del venire al pettine di vecchi equilibri che più non reggono, e del maturare di equilibri nuovi in cui l'esigenza di autonomia e di indipendenza degli Stati si intreccia e si combina con l'esigenza di creare rapporti più ampi e articolati tra gli Stati, su scala regionale o su scala universale. Un processo che da alcune parti si definisce col termine *multipolarismo,* e che comunque lo si voglia definire impone ad ogni Paese — e a tutte le forze politiche — un travaglio evidente di ricerca e mente aperta nell'abbandono di schemi superati e nell'approccio a quelli che dovranno essere i tratti fondamentali della società internazionale di domani, se davvero l'obiettivo deve essere quello di un mondo liberato dall'imperialismo, da ogni forma di oppressione politica ed economica, dalla fame, dall'avvelenamento della casa di tutti noi terrestri. Per molti aspetti sembra che il mondo attuale sia destinato a scomporsi e a decomporsi. Per molti altri appare chiara una tendenza all'unità e a una visione universale dei problemi. Certo è che il travaglio e la crisi sono profondi, talora persino laceranti.

Ebbene, se si guarda in questo contesto all'accordo del 3 settembre, quel che immediatamente ne emerge è un motivo di fiducia. Non c'è nessuna traccia di euro-centrismo nella constatazione che questo accordo fa onore all'Europa. E fa onore anche agli Stati Uniti, in quanto hanno compreso (dopo le bordate sparate nei mesi scorsi contro la *Ostpolitik*) che i nuovi processi che si sono avviati in Europa negli ultimi anni sono in larga misura irreversibili e si sono resi conto dell'immensa responsabilità che si sarebbero assunti ponendosi in posizione antagonistica. Tra tutti i problemi che erano aperti sul tappeto europeo questo di Berlino Ovest era probabilmente il più delicato, tanto dal punto di vista politico quanto da quello psicologico. Molte volte poté persino apparire irrisolvibile per via diplomatica. Se ora è stato risolto è perché le risorse e la fantasia della diplomazia sono infinite quando siano governate e dirette da una precisa volontà politica. Senza questa volontà né Kenneth Rush né Abrassimov né Sir Jackling né Sauvagnargues sarebbero mai riusciti a tirar fuori un ragno dal buco. Soprattutto non sarebbero mai riusciti a quadrare il cerchio in modo da trovare una soluzione in cui tutti (i quattro, i due governi tedeschi, il Senato di Berlino Ovest: l'unica eccezione è data dalla DC di Bonn, ma questo è soltanto il segno del declino politico di questa formazione) si potessero riconoscere con reciproca soddisfazione, indipendentemente dalle posizioni che avevano sostenuto nel lungo conflitto o degli stessi negoziati.

Non sembra necessario, qui, fare il calcolo dei pro e dei contro per ognuno dei contraenti. E' soprattutto vero che tutti vi hanno guadagnato in quan- →

to tutti i contraenti, con l'andare del tempo, si sono identificati con l'idea di una soluzione negoziata capace di aprire un capitolo nuovo e di rimuovere dalla strada della coesistenza in Europa gli ostacoli che di fatto impedivano la piena utilizzazione delle nuove condizioni createsi sul continente dal momento in cui la disponibilità al negoziato dei Paesi socialisti ha potuto incontrarsi con il profondo ripensamento critico della inconcludente esperienza di Adenauer e di Foster Dulles avviato a Bonn dalla nuova coalizione SPD-FDP.

Certo, tutta la vicenda tedesca di questi venti anni è una fonte immensa di esperienza e di riflessione. Da ogni angolo visuale, e per tutti. Anche soltanto per quel che riguarda il problema di Berlino. C'è, su questa questione, una immensa letteratura. Vi sono, da una parte e dall'altra, raccolte massicce di note diplomatiche, di discorsi, di interviste. Vi sono state ogni sorta di proposte, più o meno stravaganti. Rileggere ora queste raccolte e questi libri, dopo l'*Historic Pact* del 3 settembre, non è privo di interesse, anche in quanto conferma — se così ci si può esprimere — la relatività delle cose umane, o, se si vuole, la capacità della politica, quando sia guidata da finalità positive, di decantare le situazioni più intricate e di ricercare quel *quid* razionale capace di essere la sintesi delle più opposte impostazioni. E soprattutto, in quanto indica l'importanza essenziale che ha sempre — per le forze politiche come per i governi — l'individuazione esatta delle linee di tendenza, e del cammino su cui, al di là di tutti gli zig-zag delle mosse tattiche, procede il processo storico.

Da questo angolo visuale ha ragione James Goldsborough quando rileva sull'*Herald Tribune,* che « il prossimo passo, ed un passo ora inesorabile, è la Conferenza sulla sicurezza europea che (se qualcuno l'ha dimenticato) rappresenta per l'Unione Sovietica la conferenza di pace che concluderà legalmente la seconda guerra mondiale ». Ha ragione ed ha torto allo stesso tempo, perché la ESC (si è già trovata anche una sigla, sulla stampa anglo-americana, per la *European security conference*) è qualcosa di più di questo: è — come egli stesso riconosce — un *complicated, multifaceted affair* che gli europei vogliono, tanto all'Ovest quanto all'Est, pur se ancora non sanno con precisione che cosa dovrà essere (« *The Europeans, both Western and Eastern, want it, though none of them agree on what it will be* »). Irrazionalità degli europei? Non di questo si tratta, ma della convinzione che la ESC « non dovrà essere semplicemente una riaffermazione dello status quo »; ma qualcosa di più importante, un passo verso la creazione di più ampi contatti tra Est e Ovest, « l'interpenetrazione della cultura e delle idee e la rimozione delle barriere, tanto di quelle tangibili quanto di quelle intangibili ».

Si può anche concordare, nelle grandi linee, con la definizione dei tratti essenziali di quella che agli occhi degli americani comincia ad apparire come una comune volontà europea. Ma se si concorda, e soprattutto se si riconosce che dopo l'*Historic Pact* la conferenza sulla sicurezza europea sarà *an inexorable step,* allora il problema, per le forze politiche e per i governi europei, comincia ad essere, ora, quello di definire le proprie concezioni sull'Europa da costruire. Problema urgente, perché gli avvenimenti — al di là di tutte le resistenze che ci sono state e che ci saranno — corrono veloci, in Europa. La Farnesina può anche limitarsi, per ora, ad auspicare « che da questo significativo risultato si possa procedere con costanza ed impegno verso la distensione aprendo la via a molteplici contatti aventi come obiettivo la sicurezza, la cooperazione e la pace nel nostro continente », e a dichiarare che « in questo quadro si guarda con particolare interesse alla prospettiva di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e ad un negoziato per la riduzione equilibrata e reciproca delle forze ». Può limitarsi a questo anche se vi sarebbero tutte le condizioni di un'iniziativa italiana per mettere in movimento le procedure del negoziato.

Ma le forze politiche non possono limitarsi a questo. Soprattutto non lo possono le forze politiche italiane, specie se si considera che questo nostro Paese ha la singolare e specifica ventura di vivere e di progredire nel confronto e nello scontro tra le forze principali di questa nostra epoca storica (cattolici, socialisti, comunisti).

E' antipatico, ma ci si consenta un'autocitazione. Recentemente (5 giugno 1971) ricordavamo sulle colonne dell'*Astrolabio* la « convinzione che noi comunisti siamo andati esprimendo in questi ultimi tempi circa la possibilità — forse per la prima volta dal momento della scelta atlantica — di costruire una politica estera italiana che sia fattore di unità nazionale e non più di lacerazione e di divisione verticale del nostro popolo, ed in cui si possano riconoscere le grandi forze popolari e gli schieramenti politici che sono il fondamento del patto costituzionale che regge la nostra Repubblica. Una politica estera di pace e di distensione, volta a creare le premesse graduali di un superamento dei blocchi, e capace, in primo luogo, di difendere l'autonomia della sfera di politica interna e il diritto del nostro popolo di darsi, nell'ambito costituzionale, gli equilibri politici più confacenti al proprio sviluppo ». E aggiungevamo: « Se è vera questa premessa, come noi riteniamo, non è forse giunto il momento perché le forze democratiche e di sinistra ricerchino insieme nei modi e nelle forme autonome che si riterranno più opportuni, una concezione di politica europea che possa essere, allo stesso tempo, obiettivo di governo e materia di un'iniziativa delle forze politiche italiane a livello continentale? ». « L'Italia — era la conclusione — è oggi l'unico paese d'Europa in cui siano presenti — vitali, forti, e con tratti propri — le grandi correnti politiche e ideali che contrassegnano questa fase storica del nostro continente. E', perciò, una sorta di crogiuolo, da cui si possono anche attendere nuove sintesi e frontiere più moderne di valore europeo.

Di qui la grande occasione che ci sta davanti, e la responsabilità *italiana* ed *europea* che ricade oggi su tutte le forze democratiche e di sinistra del nostro Paese ». Ora, dopo l'*Historic Pact* e nel momento in cui gli stessi americani riconoscono che la conferenza sulla sicurezza europea è ormai *an inexorable step* (più ancora, nel momento in cui si ripropone in termini nuovi tutto il tema immenso del rapporto Europa-America ed Europa-mondo), questo discorso insieme *italiano* ed *europeo* ci appare non soltanto più maturo ma ancor più indispensabile a tempi ravvicinati.

E' un'occasione che sarebbe grave lasciar cadere. Grave per l'Italia e grave per l'Europa. Se i quattro ambasciatori, nelle loro trattative berlinesi, sono riusciti a quadrare un cerchio che appariva — e poteva anche essere — di inestricabile difficoltà, e se vi sono riusciti perché avevano la volontà politica di riuscirvi, è qui anche una lezione e un insegnamento per tutte le forze democratiche e di sinistra del nostro Paese.

Il problema vero è quello della volontà politica. Se questa esiste — e noi crediamo che possa esistere — allora non è troppo presto per un confronto ravvicinato. **S. S.** ■

grecia 4 anni dopo

I colonnelli sono io

Tutti coloro che « speravano » nel rimpasto del governo greco sono rimasti delusi: Papadopoulos si è rafforzato e non ha imbarcato nessuna personalità alla quale si potesse attribuire una patente di politico liberal-democratico. C'è stato solamente uno spostamento di enfasi dai militari ai tecnocrati.

Le dimissioni del governo erano state collegate alla recente raccomandazione della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti di sospendere gli aiuti alla Grecia finché non fossero state introdotte opportune riforme istituzionali ed era parso naturale perciò aspettarsi che Papadopoulos raccogliesse in qualche modo quella sollecitazione. Si pensava in particolare al compimento di un'operazione data per avviata da tempo: la riconciliazione del regime militare con i settori più moderati e compiacenti del mondo politico parlamentare di prima del colpo di stato. La conclusione del rimaneggiamento invece è andata in un altro senso. Al più, si può osservare che Papadopoulos si sarebbe liberato dei duri fra i duri, relegandoli in posti amministrativi secondari.

E' inutile dire che questa alchimia ha ben poco rilievo per la sostanza della politica greca. I dati di fatto essenziali — anche prima del colpo di stato del 21 aprile '67 — sono il predominio di forze che sotto diverse coperture perseguono un disegno di conservazione ad oltranza del sistema ereditato dal regime che nell'immediato dopoguerra ha vinto la guerra civile, rendendo definitivo l'inserimento della Grecia nel sistema atlantico. A questo fine ultimo sono stati impiegati via via i mezzi costituzionali del parlamentarismo più o meno corretto (e corrotto), le pressioni indebite della corte, i giuochi dei servizi segreti americani e alla fine il « pronunciamento » dell'esercito. Se nel '67 fu necessario ricorrere a Papadopoulos è perché l'esercito in quel particolare momento della vicenda politica greca era l'alleato migliore nel posto giusto: nella fattispecie per impedire l'affermazione di un partito centrista ma pervaso da sgradite velleità di riforma.

Papadopoulos ha portato a termine ora il compito che gli era stato affidato? I veri padroni della Grecia, quelli che Andrea Papandreou chiama l'Establishment, si sentono abbastanza tranquilli da auspicare una riconversione del regime da autoritario-dittatoriale in autoritario-liberale? Effettivamente, il solo fatto che nel '67 lo scontro, con relativa soluzione di forza, sia avvenuto in fondo dentro il sistema, fra gruppi sociali e politici che appartenevano ad una stessa matrice, lascia molto spazio all'ipotesi del trasformismo. La posta è rappresentata dal ceto medio, in posizione fluttuante al centro dello schieramento, e si tratta di vedere quali espedienti inventare per catturarne il consenso al prezzo minore. E' certo solo che, dopo i quattro anni di Papadopoulos, molti dei vecchi miti che un tempo bastavano a garantire il lealismo della maggioranza silenziosa, primo fra tutti quello pur vacillante della Corona, appaiono in preoccupante declino, imponendo delle alternative.

La strada maestra secondo gli ultimi patiti dell'atlantismo « puro » sarebbe quella della restaurazione degli istituti parlamentari dall'alto della maggiore sicurezza che il colpo di stato, la repressione, lo sconcerto provocato nel mondo politico greco e lo spettro di altri straripamenti di potere da parte dell'esercito dovrebbero consentire. Papadopoulos ha smesso le stellette ma non riesce ad avere tutti i titoli per essere un presidente « civile » dopo aver comandato solo quattro anni fa i carri armati contro il Parlamento. A meno che, appunto, nel governo non entrino esponenti dei partiti abbastanza autorevoli da fungere da sanatoria. Anche gli Stati Uniti potrebbero forse caldeggiare questa svolta, che avrebbe il vantaggio di decongestionare la forza di urto, anzitutto emotiva, della « resistenza ».

Sia o no realizzata, questa soluzione è destinata comunque a non modificare in nulla la realtà che conta. Sul piano interno, perché anche gli eventuali interlocutori dei militari sono i rappresentanti di una medesima faccia della politica greca. Sul piano internazionale, perché la operazione avrebbe appunto lo scopo di dissolvere gli ultimi dubbi circa la legittima affiliazione della Grecia al « mondo libero ». La stretta dipendenza dalla NATO del resto, non importa in quale direzione il legame sia più vincolante, sembra escludere da sola, in Grecia come in Turchia, le possibili tentazioni « nasseriane » di alcuni quadri dell'esercito.

E' probabile intanto che questa fase di transizione permanente, che non si concreta mai, serva a aggravare la confusione e le incertezze nel campo dei veri nemici del regime. Se ne può trovare una prova anche nella linea politica che si ricava dal recente volume di memorie e di impegno politico scritto da Andreas Papandreou *Democracy at Gunpoint*, 1970). Distinguere, come fa Papandreou, fra un Establishment e un mondo borghese-capitalistico sano, addossando tutte le responsabilità involutive al primo, potrebbe essere pericoloso, anche tenendo conto della necessità che la resistenza si giovi di tutti i contributi utili per rovesciare la presa dei militari. Insistere come fa Papandreou, sul contributo che l'Europa occidentale può dare alla causa della liberazione della Grecia in contrasto con gli Stati Uniti (non dopo aver assolto i Kennedy), potrebbe prestarsi appunto, soggettivamente o oggettivamente, a una sanzione del futuro processo di « costituzionalizzazione » del regime. Credere nelle sollecitazioni di organismi come il Consiglio di Europa significa scambiare gli obiettivi formali, che domani potrebbero essere fatti propri anche dall'Establishment per ragioni di ovvia convenienza, con gli obiettivi nei cui confronti invece la posizione dell'Establishment e di tutto il sistema borghese è antagonistica.

I punti deboli delle prospettive che costituiscono la base programmatica dell'opposizione sono naturalmente accentuati dalle condizioni di vera disintegrazione in cui si trovano le forze internazionali cui la resistenza greca dovrebbe riferirsi. L'URSS e i paesi dell'Est possono anche ritenere per i propri piani commerciali e diplomatici di trattare alla pari con il governo di Atene, ma è difficile che non ne derivino contraccolpi anche in termini di relazioni « politiche ». La Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria e la Romania, ognuna per motivi diversi, non sembrano prendere molto sul serio la battaglia, oscura e difficile, probabilmente largamente inefficiente, della resistenza. Le contraddizioni che si potrebbero definire «secondarie» — nella terminologia di Mao — ci sono anche nello schieramento occidentale, proprio a proposito dei rapporti con la Grecia, ma si ha l'impressione che quelle del campo avverso neutralizzino le prime chiudendo tutti i varchi

V. V. ■

vietnam

Corsa ‹tris› a Saigon

di Luciano Vasconi

Kao Ky si esercita

Kao Ky, il vice dittatore di Saigon, ha minacciato un colpo di Stato contro il diretto superiore Van Thieu, candidato unico alle presidenziali del 3 ottobre.

L'idea del colpo di Stato gira da tempo a Saigon (a parte quelli già fatti dai diversi generali). Il migliore personaggio sulla piazza era, ed è tuttora, Duong Van Minh (« Big » Minh), colui che liquidò il regime di Diem nel 1963. Gli americani si sono sempre tenuti di riserva Minh « il grosso », fin dalla presidenza Kennedy. E il Vietcong ha già fatto sapere da tempo di essere disposto a trattare con un generale neutralista come lui. Però, quando tutto sembrava giocare a favore della carta di riserva, si è inserito nel gioco Cao Ky, il quale scopre in se stesso una insperata — e incredibile — vena pacifista. Un po' la ripetizione, in piccolo, della farsa americana del 1964, quando Johnson vinse da « pacifista » le elezioni contro l'oltranzista Goldwater (con i risultati che tutti sanno, già documentati ampiamente nel « dossier segreto » del Pentagono).

Minh, che pure aveva mantenuto per anni buoni rapporti con gli americani, di fronte allo scandaloso appoggio che costoro continuano a concedere a Van Thieu, sotto il cui regime le elezioni sono manipolate in tutti i versi (e, malgrado ciò, in quelle per la Camera, di fine agosto, ha perduto la maggioranza dei due terzi per tenersi la semplice), non solo ha rinunciato alla candidatura presidenziale, ma ha finalmente attaccato, allo scoperto, gli Stati Uniti, quale potenza colonialista. Evidentemente Minh ha capito il trucco di certi ambienti Usa (i soliti della Cia, del Pentagono e relativi rappresentanti a Saigon), e spera ancora, forse, che Nixon decida di cambiare cavallo per scegliere quello giusto. Solo che, invece di Minh, salta fuori Cao Ky quale candidato d'opposizione che si ritira e vuol dimostrare la necessità del colpo di forza contro il dittatore.

La commedia è diventata perfino ridicola: Ky dice, non senza apparente logica, che non si prepara un colpo di Stato parlandone in pubblico (ma intanto ne parla, ne crea l'atmosfera, e poi fa le smentite di comodo che lasciano il tempo che trovano); Ky fa il demagogo e, nel ritirare la cauzione depositata per la candidatura — due milioni di piastre —, dichiara di mettere la somma a disposizione dei mutilati di guerra e delle loro famiglie (proprio lui, noto per le ruberie e il traffico di droga: d'altra parte saprebbe come rifarsi della somma gentilmente concessa ai mutilati dopo averli mandati a farsi a pezzi).

In pratica si ha la sensazione che a Saigon vi sia chi trami un colpo di Stato, ma non quello serio, bensì quello fasullo, nel quale il ruolo di Cao Ky sarebbe di far la voce grossa solo per sostituire Van Thieu allo scopo di continuare la politica oltranzista di guerra civile spietata sin qui condotta in compagnia del vecchio complice.

E' ovvio che tale piano, se andasse in porto, non sarebbe puramente « sudvietnamita », bensì telecomandato da ambienti americani oltranzisti, dei quali Nixon non può far finta d'ignorare l'esistenza perché li conosce benissimo (sono i suoi esecutori di ieri, e naturalmente di oggi se non li sbatte fuori dai loro posti chiave). E' naturale che « Big » Minh, di fronte a siffatto cinismo, perda la pazienza, con il risultato (utile) di distanziarsi dalla vecchia « protezione » americana, che oggi disdegna dichiarandola ingiuriosa per un paese che voglia essere indipendente (parole sacrosante).

A voler essere ottimisti a tutti i costi, si potrebbe pensare a un gioco sottile per screditare Van Thieu e il suo complice-rivale Cao Ky a vantaggio di un « Big » Minh rinnovato e rigenerato. Ma, prima di essere ottimisti, è meglio non farsi illusioni. Di simili giochi ne abbiamo visti troppi in Sud-Vietnam: sono sempre finiti male, con la prosecuzione della guerra, dei massacri, delle torture pianificate. I guerriglieri hanno ragione ad accettare Minh quale interlocutore, ma hanno altrettanta ragione nel non fidarsi e nel continuare la loro eroica lotta per l'indipendenza vera del Sud-Vietnam (senza « protezioni » americane o di chiunque altro).

E tuttavia il problema politico resta, nella prospettiva. L'articolazione del paese richiede un concorso di forze interne progressiste che non sembrano del tutto scomparse, anche se appaiono oggi emarginate. Una analisi fredda dei risultati, non delle elezioni, se ci saranno, ma dei comportamenti delle popolazioni in questa occasione dovrà essere fatto, per riscontrare, oltre la guerriglia, un possibile tessuto connettivo del paese che riesca a far prevedere qualche possibile assetto del domani. Al di là della parata « elettorale » o del suo rovescio, se Cao Ky punta sulla carta « pacifista », vuol dire che la cenere è calda, e sotto di essa c'è chi aspetta. ■

federazione araba

Disco rosso al socialismo

di Giampaolo Calchi Novati

Gli antefatti della Federazione delle Repubbliche Arabe non sono stati propriamente lusinghieri. Con tutta la sua inclinazione per il trionfalismo ha dovuto ammetterlo anche Sadat nel discorso di presentazione del 30 agosto. Prima del « luglio nero » (Marocco, Sudan, Giordania, Palestina), la singolare incertezza sulla stessa composizione, con la Siria che si sostituisce al Sudan, quasi a confermare l'assenza di una vera strategia, e le ripercussioni, dirette o indirette in Egitto, con la rottura fra Sadat e il gruppo dirigente nasseriano. Ma la Federazione tripartita non è esaltata come un rilancio su scala allargata della Repubblica Araba Unita, in cui più rifulse, almeno in apparenza, l'opera di Nasser? Il proclama di Damasco che ha accompagnato la cerimonia della firma degli atti costitutivi della Federazione non è storia e uomini della cronaca sembrano malgrado tutto il colonnello libico, il presidente egiziano in cerca di un improbabile carisma, il generale siriano al centro da anni di tutte le congiure. Ci deve meravigliare perciò se il clima di questo 1° settembre appare così diverso dal fiducioso ottimismo del 1° febbraio 1958?

L'opposizione della sinistra egiziana, le impennate anticomuniste di Keddhafi, il fatto che la Siria si sia decisa ad aderirvi dopo la rivincita dei moderati del Baath sugli estremisti, la freddezza di Mosca sono tutti fattori che contribuiscono a dare all'operazione un tono più da restaurazione che da rivoluzione. A bene vedere però anche la fusione fra Siria e Egitto fu improvvisata nel '57-'58, per parare una scalata al potere in Siria dei militari « rossi », data per imminente, e nel complesso Nasser non fu mai convinto delle virtù di quella intesa. La Siria vi cercava la stabilità che l'Egitto aveva obiettivamente conseguito dopo il '52 e in sottordine la legittimità « rivoluzionaria »; l'Egitto vi cercava una altra legittimità, quella dell'arabismo, uscendo dal suo isolamento di stato africano dotato di un preciso nazionalismo territoriale per saldarsi con uno dei centri storici del nazionalismo panarabo, nel cuore della nazione araba.

Giudicata in prospettiva, la Repubblica Araba Unita fu una delle espressioni più caratterizzanti della rivoluzione araba di questi ultimi vent'anni. L'antagonista della RAU era la Federazione Araba fra Giordania e Irak, allora governati entrambi dagli hashemiti, Hussein e Feisal. Il gioco delle parti era abbastanza delineato: la scoperta dell'antimperialismo da parte di Nasser e dei militari nasseriani degli altri paesi era ancora fresca, rudimentale ma efficace (come dimostrerà nello stesso '58 la rivoluzione in Irak). Ancora nel '63, si ebbe l'unione fra Egitto, Siria e Irak, stipulata senza molta preparazione dopo il ritorno in grande stile del Baath a Damasco e Baghdad, che poteva rivendicare con una qualche verosimiglianza di esaurire il campo dei paesi arabi «liberati» (del settore orientale). La contrapposizione fra repubbliche socialisteggianti e monarchie puntellate dagli Stati Uniti escludeva i più sottili « distinguo » che si sono imposti col tempo.

Operai delle acciaierie di Helouan

La Federazione delle Repubbliche Arabe (Siria-Libia-Egitto) non spezza quella continuità, ma nasce in un momento di crisi profonda dei regimi di tipo burocratico-borghese che con la mediazione dei militari si sono affermati nel mondo arabo, richiamandosi al socialismo. La rivoluzione antimperialista ha raggiunto i suoi scopi più evidenti (Suez, basi militari, equidistanza in campo internazionale) e si trova incerca sulle prossime scadenze. La modernizzazione attraverso la abolizione degli effetti ritardanti di un capitalismo agrario intriso di elementi feudali (si parla naturalmente della Siria e dell'Egitto, o dell'Irak, ma non della Libia) ha selezionato una classe che punta ormai solo sulla perpetuazione del proprio potere mettendo in discussione oltre che il socialismo, persino l'alleanza privilegiata con la Urss, effettivamente di scarsa convenienza in queste condizioni. Ad aggravare il quadro c'è il peso della disfatta del '67 e dell'occupazione per- →

manente da parte di Israele dei territori arabi conquistati: nel '57-'58 i governi militari non avevano responsabilità della sconfitta del '48, che potevano addossare all'Ancien Régime, e oltre che il socialismo, potevano vantare a buon diritto di aver neutralizzato sul piano politico la sconfitta nel Sinai del '56. Sono versioni che oggi nè Sadat nè il governo siriano, il primo con il nemico in casa e il secondo con tutto l'impegno verbale del Baath a favore della liberazione della Palestina, non possono più accreditare, e il margine della loro credibilità, come sa perfettamente anche Israele, è molto esiguo.

Se il panarabismo nel '58 poteva essere l'ideologia di una emancipazione nella sua parabola ascendente, di per sè non decisiva ma affine alle altre finalità, nel '71 il panarabismo rievocato da Keddhafi e Sadat rischia di essere una semplice copertura tattica. Si fatica d'altronde a capire dai discorsi dei vari presidenti quale « causa » esattamente la Federazione delle Repubbliche Arabe si proponga di perseguire. La clausola sul diritto automatico d'intervento nel paese membro minacciato da atti sovversivi dà una non gradevole impressione di « santa alleanza » (e il Sudan se ne sarebbe giovato ante-litteram grazie al dinamismo di Keddhafi). L'organigramma promuove al vertice di tutto un Consiglio Presidenziale retto sulla unanimità, che si concilia poco sia con l'integrazione sia con l'autonomia politica dei singoli *partners,* accoppiando insieme i due mali, a tutto svantaggio di quelle istanze, siano esse i partiti o i sindacati o persino i gruppi più avanzati delle forze armate, che sul piano nazionale potrebbero far sentire in qualche modo la propria influenza. Un *exploit* fine a se stesso, per nascondere intanto un'impotenza di fatto davanti all'opinione pubblica interna, che sembra comunque aver reagito con indifferenza alla svolta « storica » del 1° settembre?

Si sono elencati naturalmente i vantaggi. Anzitutto la complementarietà economica dei tre paesi, che è una realtà. L'Egitto concorre con la sua popolazione in eccedenza, con i suoi quadri tecnici, con la sua maggiore esperienza e maturità di stato solido; la Siria partecipa con la sua agricoltura fiorente e il suo attivismo mercantile; la Libia interviene con il suo petrolio e la sua terra senza contadini. A parte che in mancanza di una politica comune e di un'autentica integrazione la somma aritmetica degli attivi e dei passivi non è certo per domani, c'è il precedente scoraggiante del periodo di durata effettiva della fusione fra Siria e Egitto dal '58 al '61, quando l'Egitto non riuscì ad esportare in Siria più di un proconsole e di un po' di burocrati. Nel caso della Libia, poi, c'è l'equivoco di fondo di un paese che pare voler fare a meno dello sviluppo inteso nel suo giusto significato, limitandosi ad utilizzare dall'alto, sia pure con scopi diversi, le *royalties* del petrolio, che finiscono per sfuggire così alla logica del progresso nazionale: non è una premessa che possa adattarsi di per sè alla compartecipazione in termini costruiti delle economie egiziana e siriana.

Nel citato discorso del 30 agosto, Sadat ha insistito sulla funzione che la federazione avrà nella « battaglia » (contro Israele). La Siria non ha accettato la risoluzione del '67 a differenza dell'Egitto, ed è una prima sfasatura, ma Sadat conta probabilmente sulla non omogeneità della politica « federale » portando avanti ancora in parallelo le due soluzioni, politica e militare. Fermandosi agli aspetti militari, Sadat osserva che Egitto e Siria sono ormai i soli paesi arabi ancora impegnati sul campo di battaglia, la Siria sul fronte settentrionale e l'Egitto sul fronte meridionale, con Libia e Sudan in funzione di retrovie (o più precisamente di « profondità »). Il fronte orientale (Giordania) non esiste più. Dei palestinesi torna comodo dimenticarsi con l'alibi che (parole di Sadat) « Hussein ha sterminato la resistenza ».

Un po' sul serio un po' per sollecitare Washington, il governo israeliano ha mostrato di « temere » le conseguenze militari-strategiche della Federazione. Per i finanziamenti in più che potranno venire dal petrolio della Libia? Non risulta che finora l'Urss abbia lesinato le armi agli arabi. Per la prossimità degli aeroporti siriani dove potrebbero stazionare i caccia egiziani? La strategia araba ha bisogno di profondità più che di contiguità e si sforzerà di evitare per quanto possibile di offrire a Israele gli ostaggi per un altro *blitz.* Sono comparsi anche i dati dell'Istituto Studi Strategici di Londra e gli Stati Uniti hanno inviato un monito all'Urss per il riarmo dell'aviazione egiziana. Ma le scelte si decidono ormai in un contesto che è eminentemente politico, per la pace o per la guerra, così come proviene da un calcolo più politico che militare lo annessionismo in atto nei territori occupati.

I governi arabi — non importa se per stanchezza o per incapacità, per realismo o per consiglio di Mosca — hanno giuocato nei mesi scorsi la carta della soluzione politica con Israele.

L'Egitto ha fatto a gara con Hussein accettando il suggerimento degli Stati Uniti di appoggiarsi a Sisco piuttosto che a Jarring. La manovra non è riuscita, forse perchè Israele giudica troppo « concorrenziale » la politica di Sadat, riducendo la portata che Israele riveste per gli Stati Uniti nella regione (e c'è stato il viaggio del capo della Cia con il seguito di voci sulla creazione di basi militari nello stato israeliano, insieme alle « aperture » di Mosca, a giustificare qualche impertinenza sull'assestamento in corso nei rapporti fra Israele e Stati Uniti). La crisi dei governi militari arabi, il « Socialismo arabo » se si vuole, è anche il frutto della contraddizione di cui è vittima una politica che si era proposta come meta irrinunciabile la « dignità nazionale » e che si trova a fare i conti con un'amputazione del territorio dello stato, con l'arroganza crescente di Israele, e per di più con una richiesta di compromesso quanto meno discutibile (si veda il piano per la riapertura del Canale di Suez avanzato dall'Egitto) respinta dalla parte (Israele) che ha sempre simulato di aspettare solo un accenno di disponibilità a trattare, per regolare una volta per sempre un contenzioso a senso unico.

E' inutile dire che la Federazione delle Repubbliche Arabe non è una risposta ma una fuga dai problemi. Per tutti, il *test* determinante resta quello dell'Egitto, costretto a sostenere la parte di nazione « polare » del mondo arabo. Da Helouan al processo del Cairo, che a rigore ha dimostrato solo che Sadat era stato posto in minoranza negli organi statutari dal gruppo degli oppositori, le prove sono fin troppo evidenti. C'è chi crede ora di rimediare a tutto con una pausa alla polemica anticomunista e antisovietica, in vista magari di un *modus vivendi* che coinvolga anche il Sudan. In certi passaggi cruciali però la *realpolitik* potrebbe non essere tutto.

G. C. N. ■

filippine

Il coperchio sta per saltare?

Quali forze politiche e sociali si oppongono a Marcos?

di Mario Galletti

Una delle zone più calde dell'immediato dopoguerra, diventata poi con le repressioni politiche e i feroci massacri dei primi anni '50 regione emblematica dell'ordine e della stabilità neocoloniale, torna ora ad arroventarsi? Si registrerà un nuovo confronto tra le forze progressiste e l'imperialismo alle Filippine? Prima di indagare sulla validità di questo interrogativo (per ora appena suggerito dalle ricorrenti notizie da Manila che riferiscono di scontri fra le diverse componenti dello schieramento politico ufficiale, di sempre più estesi episodi di guerriglia, di lacerazioni acute nel campo sociale e fra diversi gruppi etnici) è indispensabile qualche cenno alle vicende filippine dopo il '45. Alla fine della guerra, la componente più cospicua del vasto movimento di resistenza che si era battuto contro l'occupazione giapponese — i comunisti — riuscì a imporre la formazione di un governo di ricostruzione nazionale con un programma sociale democratico che affrontava in primo luogo il problema secolare della terra. Fu una speranza di breve durata; gli americani rovesciarono il governo popolare e ne imposero un altro formato da esponenti dell'agraria e della finanza già legati ai giapponesi e disinvoltamente passati all'alleanza con Washington. Fu il via alla guerriglia degli Huks (comunisti) che si protrasse per anni e contro la quale il governo del quisling filo-americano Elpidio Quirino condusse una repressione che insieme a quella quasi contemporanea condotta dal generale Templer in Malesia è passata alla storia dell'infamia imperialista.

L'allineamento politico ed economico delle Filippine su posizioni di assoluta sudditanza agli Stati Uniti avvenne di pari passo con la restaurazione nelle campagne (dove molti ricchi feudatari erano stati espropriati nei pochi mesi di governo popolare) e con la promozione nelle città di una classe di politici e imprenditori che hanno poi costituito, in tutti questi anni, l'unica riserva di quadri per ogni settore e livello dell'amministrazione, della finanza, del commercio. Contemporaneamente purtroppo le difficoltà della lotta clandestina, insieme con le repressioni che venivano attuate anche a livello politico nei centri urbani creavano divisioni e contrasti in seno al movimento progressista. Defezioni e anche alcuni casi di tradimento portarono sia a un estinguersi progressivo della resistenza guerrigliera, sia all'inattività quasi totale dei gruppi di comunisti e della sinistra in genere nelle città.

Anche l'ordine colonialista tuttavia non è eterno e venti anni non sono passati senza conseguenze. Le forze della sinistra si sono faticosamente riorganizzate, per quanto sussistano divisioni che sono il deplorevole riflesso della frattura in seno al movimento operaio internazionale. Istanze di rinnovamento vengono formulate, spesso con grande chiarezza e forza, anche da settori della piccola borghesia urbana (studenti e gruppi cristiano-sociali), mentre una rivalità feroce divide le stesse forze borghesi (i sostenitori del governo Marcos e il Partito liberale di opposizione). Sono le leggi della storia, ma non si tratta di determinismo apodittico: il maturare dell'attuale momento drammatico della lotta politica nelle Filippine è un inevitabile punto di arrivo delle conseguenze della « stabilità e dell'ordine » neocoloniale nel paese.

Alcuni dati socio-economici possono bastare a illuminare il fondo su cui si muovono le vicende attuali (guerriglia, scontri fra governo e liberali, movimento degli studenti, « disobbedienza cattolica » contro l'atteggiamento della gerarchia della Chiesa). La miseria dei filippini è quella spesso atroce dei paesi del Terzo Mondo, ma nel paese esistono anche sperequazioni che sono tipiche delle aree sottosviluppate dove si è installata una forte presenza americana e che si esprimono sia con l'impoverimento progressivo di vasti strati sociali, sia con il continuo arricchirsi di una classe di speculatori e collaborazionisti. La disoccupazione ha punte impressionanti: su una popolazione di quaranta milioni (più che raddoppiata negli ultimi trenta anni) si contano quasi due milioni di disoccupati; quasi otto milioni sono i sottoimpiegati: più o meno la metà della popolazione in età lavorativa. Le statistiche dànno un reddito medio annuo di 150 mila lire; ma si hanno intere « zone demografiche » di reddito nullo, mentre Manila e altri centri offrono casi di ricchezza favolosa.

Due anni fa sono stati gli studenti a dare il segno che l'inquietudine covava nel paese; la visita del Papa offrì poi occasione di episodi anche sconcertanti. Si ebbero infatti da un lato le clamorose manifestazioni della contestazione cristiana contro la Chiesa dei ricchi, che dispone essa stessa di decine di migliaia di ettari di latifondo; e dall'altro anche tentativi di strumentalizzare il viaggio di Paolo VI nell'ambito della polemica fra il presidente Marcos e l'opposizione ufficiale. In ogni modo al fondo dell'attuale situazione c'è la crescita notevole del movimento progressista e antimperialista e le rivalità sanguinose fra i gruppi borghesi che stanno al potere o aspirano ad esso.

Il Partito comunista negli ultimi anni ha potuto riorganizzarsi e arma- →

Manila: durante una manifestazione antiamericana

re alcune formazioni guerrigliere — raccolte nella NAP: « nuovo esercito popolare » — che sono alla testa del movimento contadino in diverse province. E' impossibile dare un giudizio obbiettivo della linea del PC filippino — diretto da Amado Guerrero —, attestato su posizioni che paiono di intransigente estremismo, vincolato all'ideologia cinese e talvolta violento nella polemica verso i partiti comunisti di indirizzo non maoista, senza tener conto della particolare situazione filippina soprattutto nelle campagne. Le unità NAP traggono la loro esigenza di nascita e la loro forza dalla necessità di costituire nuclei di autodifesa di fronte allo squadrismo agrario e a quello della polizia governativa che solo negli ultimi quattro anni hanno ucciso centinaia di contadini poveri e decine di sindacalisti. Certo, ci si deve chiedere quale ben altra forza avrebbe ora il movimento socialista e progressista nelle Filippine se il fronte antimperialista non si fosse diviso sulle polemiche che oppongono le diverse frazioni comuniste e se un'unità fosse stata stabilita con i seguaci dell'ex dirigente comunista Jesus Lava che l'attuale direzione del PC definisce « un rinnegato ». Il Partito comunista è ora composto — dice la dichiarazione di ricostituzione elaborata tre anni orsono — « da coloro che propagandano il marxismo, il leninismo e il pensiero di Mao ». Alla sinistra dello schieramento antimperialista delle classi urbane (soprattutto proletari, piccoli impiegati, intellettuali e studenti) troviamo insieme con il PCF il movimento cristiano sociale, attivo e unitariamente impegnato coi comunisti nelle fabbriche e nelle università.

Per comporre infine questo quadro ovviamente sommario della situazione politica filippina, un cenno particolare deve essere fatto al Partito liberale (attualmente all'opposizione) che stando alle ultime cronache da Manila, sembrerebbe essere la punta avanzata della lotta contro la presidenza del filo-americano Marcos. In proposito bisogna non cadere in errore: è vero che una buona parte delle forze di repressione del governo è impegnata nella lotta contro i liberali, ma si tratta soltanto di un conflitto interno all'oligarchia del paese. Nulla sembra più falso delle accuse che Marcos ha rivolto ai liberali e particolarmente al senatore Benigno Aquino jr. che probabilmente sarà il candidato rivale dello stesso Marcos alle presidenziali del '73. Secondo Marcos, Benigno Aquino sarebbe in « combutta con i comunisti e con i terroristi della NAP » e sovvenzionerebbe abbondantemente tutte le opposizioni e i « fautori della violenza ». In realtà Aquino e le sue organizzazioni sono bersaglio costante della campagna delle sinistre. Tanto è vero che non poche volte le NAP sono venute in conflitto aperto con gli attivisti liberali. Le istanze di rinnovamento e di democratizzazione dei liberali sono viste giustamente dai comunisti e dalle sinistre in genere come un tentativo di operare un semplice cambio della guardia all'interno dell'oligarchia.

Di questa lotta fra liberali e progressisti ha cercato maldestramente di profittare proprio Marcos con una serie di provocazioni che sono arrivate fino all'organizzazione di attentati contro comizi liberali, chiaramente operati da poliziotti per colpire nello stesso tempo tutte le opposizioni. Qualche settimana fa una bomba è stata lanciata nel mezzo di una riunione liberale; nove persone sono state uccise e i capi liberali (fra cui Aquino) sono scampati per caso. La cosa ha dato modo a Marcos di sospendere alcune delle pur limitate garanzie costituzionali. E' stata tuttavia una mossa maldestra: accusando i guerriglieri di avere compiuto l'attentato e continuando a « denunciare » i liberali come complici delle sinistre, il governo e la polizia hanno mostrato solo la povertà e la rozzezza della loro propaganda.

Quale che sia in ogni modo il complicato intreccio della vita e della lotta politica attuale nelle Filippine, è evidente dalle componenti della situazione e dagli episodi dello scontro sociale che il paese attraversa un periodo aperto forse a grandi sommovimenti. E' difficile prevedere se la borghesia e i padroni americani sapranno favorire un mutamento nell'azione di governo e un rinnovamento economico che promuova in qualche modo le classi misere e subalterne: gli americani non vogliono perdere posizioni nella loro semicolonia e l'oligarchia vuol mantenere i suoi privilegi. In questa prospettiva, è allora facile prevedere — invece, — che gli scontri attuali andranno aggravandosi e forse generalizzandosi.

L'Asia sud-orientale potrebbe allora conoscere un nuovo « punto di rottura » di quel falso equilibrio neocoloniale che soltanto il Vietnam — negli ultimi quindici anni — ha seriamente e conseguentemente contestato.

M. G. ■

israele

“Pantere„ ma controvoglia

di Milly Mostardini

Il 23 agosto a Gerusalemme, durante una manifestazione, le Pantere Nere hanno bruciato un ritratto di Golda Meir: la polizia ha violentemente disperso i dimostranti e contro dodici dei numerosi fermati è stato confermato l'arresto. Il quartier generale delle Pantere Nere è il caffè Taamon, a Gerusalemme: un interno di tre o quattro stanzoni disadorni, il bar, un locale per la pallacanestro, le pareti dipinte a grandi immagini *naïves* di onde, fiori, sirene. In questo ambiente, tra palestra e dopolavoro, sei giovani sono intorno all'unico tavolinetto, pronti a parlarmi. Il loro movimento ha una storia recente: dal gennaio scorso hanno organizzato tre manifestazioni a Gerusalemme e una a Tel Aviv, seguite da alcune migliaia di persone, con appendice di violenze della polizia, arresti e multe. Le Pantere sono i figli dei sephardim, gli ebrei di origine mediterranea, spagnoli e portoghesi, e afroasiatica. Questi ultimi, in particolare yemeniti, marocchini, egiziani, indiani, costituirono la punta massima dell'immigrazione in Israele tra il 1950 e il 1955, quando comunità intere lasciarono il paese d'origine e si trasferirono in Palestina. Secondo dati ufficiali del Ministero degli Esteri, gli ebrei di origine afroasiatica costituiscono la maggioranza della popolazione israeliana. Nel biennio 1952-54, sul totale degli immigrati, i sephardim furono il 78,1%, e nel biennio 1955-57 il 69,1%. In totale, dal 1948 al 1967, l'immigrazione dei sephardim è del 54,6% contro il 45,4% degli ashkenazim, che sono gli ebrei originari dell'Europa centro-settentrionale e dell'America.

Su questa maggioranza passa una delle discriminazioni più dure dello Stato israeliano. La classe dirigente, tutta costituita da ashkenazim, ha emarginato i sephardim a ogni livello, fin dall'inizio. Essi vivono in quartieri costruiti apposta per loro, dai quali non riescono ad uscire dato il costo e la penuria degli alloggi. Le case tirate su con criteri autarchici, nei primi anni della costituzione dello Stato, sono piccolissime, con famiglie numerose ammassate in due vani; il materiale da costruzione si è rapidamente deteriorato; il forte incremento demografico delle comunità porta il problema delle abitazioni ai limiti dello stato di allarme, per le condizioni igieniche, la promiscuità, le malattie. Tra i sephardim si contano ogni anno dodicimila aborti spontanei. I sephardim, dice David che è assistente sociale, mangiano pane e tè, e niente altro. I giovani che vogliono sposarsi non trovano un appartamento che a condizioni proibitive: ai nuovi immigrati gli alloggi vengono assegnati gratis. L'emarginazione sociale è così definitiva da configurarsi come emarginazione territoriale: alcune bidonvilles di sephardim sorgono non lontano dai nuovissimi quartieri, costruiti per gli immigrati, a Gerusalemme e Tel Aviv. « Chiediamo al governo, dichiara Eddie, leader riconosciuto delle P.N., di liquidare le vecchie case, di costruircene nuove e sane, e di aumentare i salari con forme di assegni familiari proporzionali al numero dei figli. Io calcolo che a ogni famiglia di nuovi immigrati corrisponda un bambino morto in una famiglia sephardim ».

La politica sionista, tendente a incoraggiare l'immigrazione per timore di perdere la maggioranza ebrea (dato il forte incremento della popolazione araba residente nello Stato) si risolve in vistose facilitazioni che finiscono per essere pagate dalla classe più povera, ancor più emarginata. Ai sephardim sono inaccessibili i lavori meglio retribuiti, data la non qualificazione, l'arretratezza culturale e il bassissimo livello economico. In un paese come Israele, di forte competitività e il cui livello di sviluppo esige una diffusa preparazione tecnico-professionale, il livello di vita si innalza a settori e la distanza tra ashkenazim e sephardim si approfondisce sempre più. In que- →

Alla periferia di Tel-Aviv

sta prospettiva, ciò che le P.N. non sono più disposte ad accettare è la discriminazione motivata sull'origine etnica. Gli altri ebrei ci chiamano « schwarz », negri. Sulla carta d'identità è indicata la provenienza: quel marocchino o yemenita che si portano sempre dietro, è per loro un marchio che la stella di David non ha cancellato. Chi di loro riuscirà a studiare, quando cercherà un lavoro, sarà subito individuato per l'accento orientale, levantino dicono qui, non assorbito dalla comune lingua ebraica.

« Mio padre, dice Eddie, in Marocco era chiamato ebreo: io sono nato in Israele e sono un sabre, ma qui tutti mi chiamano marocchino ».

Le Pantere vogliono uscire da questo nuovo tipo di ghetto, contare come sabre, come ebrei israeliani a tutti gli effetti. E poiché la prima emarginazione questi giovani l'hanno subita a scuola, è al problema della scuola e del diritto allo studio che essi danno la priorità. Dei sephardim solo il 60% finisce la scuola dell'obbligo. Il 46% si iscrive alle medie superiori, ma solo il 15% ne esce diplomato. Fino a pochi anni fa, all'Università la percentuale spariva: i sephardim non ci arrivavano. Oggi, il 12% degli iscritti al primo anno sono sephardim, ma non più del 5% arriva a laurearsi. Un forte gap culturale li pone in condizioni di inferiorità rispetto agli ashkenazim: non è solo un problema di arretratezza, ma anche di diverse forme di cultura e di civiltà, sia nei contenuti che nei mezzi espressivi, che nelle possibilità di apprendimento. La scuola israeliana impone al ragazzo un modello occidentale, dove non c'è spazio nè considerazione per la cultura araba e orientale, nè per tradizioni ebraiche diverse da quelle ashkenazim. Gli studi sono molto costosi: la tassa per un anno della scuola media superiore era finora di mille lire israeliane, ma è previsto per il prossimo anno un aumento fino a 1.400 lire. Lo stipendio massimo di un capo famiglia sephardim è in media di seicento lire mensili. Le borse di studio statali sono poche, perché il governo è impegnato in spese militari. Si sta approntando una riforma che eleverà il livello culturale delle classi provere, perché il paese ha bisogno di incrementare, quantitativamente e qualitativamente, i quadri intermedi: ma l'aspirazione di tante P.N., medico, ingegnere agrario, è destinata a essere delusa. A loro saranno riservate facoltà di storia, di lingue, di scienze naturali o politiche. Un portavoce del Ministero della Pubblica Istruzione mi ha dichiarato che essi saranno « sconsigliati » ad iscriversi a facoltà come medicina e ingegneria, attraverso la difficoltà dei programmi e degli esami, per l'impossibilità di lavorare e studiare, per il costo del curriculum. L'importante è non farli arrivare ai posti direttivi. In Parlamento, su 18 deputati all'opposizione, solo uno è sephardim. Tra i 569 membri delle alte amministrazioni statali, ce ne sono 18 di origine orientale, come ha dichiarato Ben-Porat, segretario generale del partito Mapai: ed ha aggiunto che va ancor peggio nello Histadrut, la Confederazione generale del lavoro.

In compenso, poiché la politica dell'emarginazione alla lunga non è produttiva e crea forti tensioni, da parte delle autorità si sta dando inizio a un'opera di integrazione sociale, che, sbandierata come compito umanitario, consiste nell'assimilare i sephardim agli ashkenazim, soprattutto nella scuola, di « mescolarli » così fortemente che i più deboli assorbano il modello dei più forti, cioè il modello di cultura e di vita occidentale: lo scopo finale è che la maggioranza sia integrata alla minoranza.

Presa coscienza di questa situazione, anche solo in modi spontanei ed istintivi, le P.N. si sono trovate a poter disporre di un potenziale esplosivo. Intanto, hanno fatto subito presa sulle giovani coppie senza casa. Alcune coppie hanno cominciato ad occupare gli alloggi nuovi destinati agli immigrati, soprattutto russi, e le autorità hanno tollerato, assegnando loro gli appartamenti. Ma il movimento è esploso, e di fronte ad alcune decine di occupazioni abusive, la polizia ha reagito violentemente. Le giovani coppie, costituita un'associazione, hanno organizzato manifestazioni e meeting. Sui loro cartelli avevano scritto: « Non costringeteci a diventare delle P.N. ». E' un particolare significativo.

Questo nome infatti, i giovani sephardim non se lo sono scelto: se lo sono trovato attribuito, direi, senza colpa e senza merito, per analogia con il movimento dei negri d'America. Le Pantere israeliane ci tengono a chiarire l'equivoco e a mantenere le distanze: il loro movimento opera per un'azione sociale e non politica. La loro parola d'ordine è « nessuna discriminazione, eguali diritti per tutti gli ebrei nello Stato di Israele ». La loro problematica è tutta *inland*. Le Pantere denunciano il fatto che dietro l'alibi della guerra e dello Stato « socialista », esiste in Israele un rapporto esplosivo tra sfruttati e sfruttatori a livello di gruppi etnici. Una specie di « coscienza nera » della classe dirigente israeliana, che continua a sostenere che l'unico problema del paese è lo stato di guerra con gli arabi. La denuncia segna tuttavia il loro limite.

In realtà le Pantere israeliane inseguono una uguaglianza a settori, a sua volta discriminante nei confronti degli arabi residenti nel paese, mentre rifiutano di prendere posizione sul problema dei territori occupati, della convivenza con gli Stati arabi. Si attestano sulla loro autentica origine ebraica e la loro fedeltà all'ebraismo, già un'altra discriminante. « Mi chiamo Kasspi, dice uno di essi, e Kasspi è un puro nome ebreo ». Per questo i gruppi della nuova sinistra israeliana, dal Maztpen al Siah, collaborano con le Pantere e ne appoggiano l'azione, ma non vogliono identificarsi con il loro movimento. A Gerusalemme si dice argutamente che le P.N. sono i figli del cessate-il-fuoco. Cosa accadrebbe se dovesse esplodere un altro stato di guerra? Ora come ora, perdurando le condizioni di calma sulle frontiere e trovandosi Israele in una posizione di forza, il governo finirà per venire incontro ad alcune delle loro richieste ed eleverà il loro tenore di vita, a prezzo dell'integrazione che si è detto sopra: e il movimento si esaurirà. Già il Ministro delle finanze, Sapir, ha detto che il governo non ha bisogno delle manifestazioni delle Pantere Nere per decidersi ad affrontare gli « scottanti » problemi sociali: ha preventivato che al 1980 il 25% di giovani di famiglie orientali saranno presenti alla Università.

Potrà accadere, anche, che portando avanti la loro azione, le Pantere si scontrino più a fondo con le strutture discriminanti, e finiscano per inquadrare il problema dei sephardim nella lotta di classe. La manifestazione del 23 agosto era la prima che ha avuto luogo senza l'autorizzazione della polizia. « Renderemo la vita dura al governo, mi dice Kasspi al momento di salutarci, ma dammi la tua parola di onore che farai sapere in Italia che non siamo comunisti ». Porta al collo una grossa stella di David: è più una Pantera bianco-azzurra, come i colori della bandiera d'Israele, che una Pantera Nera. Li lascio che cominciano una partita di pallacanestro.

M. M. ■